GALLERIA

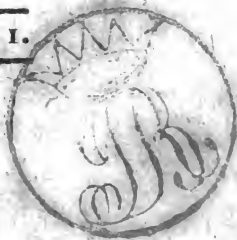
MORALE E POLITICA

DI SÉGUR

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Recata dal francese in italiano.

DA L. M. FABBRI

VOL. I.

NAPOLI
A SPESE DI LUIGI CIRILLO
Strada Forcella n. 57.
1840.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Io ho composto questa *Galleria morale* per gli uomini felici, ricchi e potenti; quantunque sappia che d'ordinario, fra tutti i leggitori, questi sieno i meno disposti a ricevere consigli e a sentirsi dire la verità.

Ben giudiziosamente disse Plutarco che » quelli principalmente che hanno la fortuna ai loro comandi, hanno bisogno di » amici che parlino loro con libertà: pochi son quelli che colla felicità conservino » il buon senso: i più hanno bisogno di una » saviezza presa ad imprestito, e di una ragione che loro venga da altri, per abbassarli se gonfi, o rinfrancarli se vacillanti pei favori della fortuna: poichè » quando questa fortuna viene a distruggere la grandezza ed il potere, allora le » circostanze della vita portano seco una punizione congiunta a pentimento: nè havvi » bisogno di amici che liberamente rimostrino; di soccorsi fa d' uopo agl' infelici,

» e di consigli ai felici; mentre all' opposto
» suole offrirsi ajuto ai potenti, e consigli
» agli aventurati ».

Ma come farsi capire da quelli che ci ascoltano da sì alto e da sì lontano? quando la fortuna non si lascia avvicinare che da volti ridenti, quando l'adulazione accarezza i loro vizj e le loro debolezze, la povera verità non sarà essa rispinta, se vorrà indirizzare loro parole severe, o mostrar loro uno specchio troppo fedele?

Fu sempre opinione, e ben giustamente, ch' essa abbisognava d' un poco d' artificio per introdursi; essa ha perfino più volte, e non senza successo, avuto ricorso al travestimento per essere ricevuta, e non mai riuscì meglio che sotto il velo della favola.

Esopo era più ascoltato di Solone alla corte di Creso: con una favola un senatore pacificò il popolo romano che aveva ricalcitrato all'autorità ed alla saviezza dei consoli; ed i cortigiani di Luigi XIV erano più facilmente corretti dagli apologhi di La Fontaine, dalle commedie di Molière, e dai quadri piccanti di La Bruyère, che dai pensieri sublimi e profondi di Pascal.

Qualunque scrittore di morale deve dunque risolversi, se vuol esser letto, a travestire, o almeno ad ornare la verità: s' egli si limita a farla rispettare, le rende un ben piccolo servigio: l' essenziale si è il farla amare: l'unico mezzo è questo d' estendere

il suo impero. Fu domandato ad un Lacedemone, qual via teneva per educare i suoi figli: « Procuro, rispose egli, che loro piacciano le cose buone ed oneste ».

La parola *filosofia*, anche tradotta, sembra di sua natura un po'scoraggiante: l'amore della saviezza ha un non so che di austero che spaventa la debolezza umana: avrei preferito che la filosofia fosse chiamata *lo studio della vera felicità*; e questa definizione sarebbe stata esatta, poichè non è difficile, quanto alcuni potrebbero crederlo, il provare che fuori della virtù e della moderazione non può esistere nè libertà nè felicità. Le malattie dell'anima rendono l'anima infelice, come le malattie del corpo rendono infelice il corpo: le passioni sono le malattie dell'anima; il suo stato di salute è la ragione.

Ella è cosa dolorosa, che in generale gli scrittori, e principalmente i poeti, abbiano rese le passioni così seducenti, e la ragione così nojosa; il saggio Montaigne se ne affliggeva: « I più illustri moralisti, diceva esso, » senza eccettuarne Cicerone, ci annojano » colle loro definizioni e colle loro dissertazioni: tutta la sublimità della saviezza rimane soffocata dalle loro studiate prolissità: preferisco i libri che fanno uso delle » scienze a quelli che le creano: Seneca mi » sembra adattato più di qualunque altro » scrittore al nostro stato torbido ed amma-

» lato ; spesso sareste tentato di dire che ci
» dipinge e ci punge ».

Sopra quest'ultimo punto io non vo d'accordo con Montaigne: Seneca è precisamente nel numero di quei moralisti che fanno più ammirare che amare la ragione; ei parla più dello spirito che del cuore, e colloca la virtù ad una tale altezza da togliere ogni speranza d'arrivare a lei, insomma egli istruisce, ma non attrae. Io preferisco seguire Montaigne lui medesimo.

Lungi dal farmi orgogliose prediche, Montaigne si pone a livello con me: buono, ingenuo, gioviale, variato, ci passeggia e trattiensi meco familiarmente: mi illumina sopra tutti gli errori, sopra tutte le debolezze della mia anima; confidandomi i difetti ed i segreti della sua: ei si vanta senza arroganza, si confessa senza bassezza; i suoi precetti sono piuttosto concetti, le sue lezioni sono ritratti.

Egli percorre tutto il mondo antico per istruirsi, tutto il mondo moderno per divertirsi: qual ape industriosa, egli raccoglie e s'appropria il miele degli scrittori di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Le sue numerose citazioni sono istruttive senza sapere di pedanteria; esse avvalorano le lezioni ch'ei dà, ci dispongono a meglio accoglierle, per la forza degli esempli e per l'autorità dei grandi nomi di cui esso si fa forte.

I leggitori del nostro tempo somigliano a quelli del suo: essi trovano un eccesso di familiarità il voler riformare i suoi contemporanei, e non porgono rispettoso orecchio ad una correzione, che quando essa vien loro fatta da qualche personaggio famoso d'un altro secolo. Non si prova riconoscenza che per le lezioni dei morti; essi correggono senza umiliare: e taluno riceverà di mala grazia la verità che gli dirà un amico, mentre metterà la stessa verità a profitto se la trova in Orazio o in La Bruyère.

Il nostro amor proprio non è meno irritabile di quello di Luigi XIV, il quale assistendo ad una predica, e parendogli che il Predicatore gli dicesse dal pulpito delle verità troppo dirette, gli disse « Signor Pre-
» dicatore, io voglio appropriarmi la parte
» che mi spetta della predica, ma non vo-
» glio che questa parte alcuno me la faccia ».

Abbiasi la più grande cura di non urtare una fierezza così puntigliosa, e di non offendere delle orecchie così sensibili; e facciasi sopra tutto ogni sforzo per ornare la ragione, renderla piccante, dilettevole e variata. I nostri discepoli ci ascolteranno se ci ameranno, ed i nostri giudici non saranno severi se riusciremo a chiamare il sorriso sulle loro labbra.

Ma, mi si dirà, dopo Erasmo, Montaigne e La Bruyère, è egli necessario, è egli possibile scrivere per riformare i costumi? È

ella ragionevol cosa lo sperare una vantaggiosa raccolta spigolando in terreni ove essi fecero una così ricca messe ?

Questo dubbio m' ha tenuto per lungo tempo perplesso ; ma ho pensato che la gloria di questi grandi scrittori doveva piuttosto produrre emulazione che scoraggiamento; che d'altronde quì si tratta meno di uno scopo glorioso che di una lodevole intenzione, e che se la sorte non ci accordò un talento da renderci celebri, egli è però sempre in poter nostro il fare un lavoro che ci renda utili.

Parmi che lo studiare gli uomini per conoscer sè stesso, dipingerli fedelmente, l'attaccare i vizj e promuovere le virtù, sia rendere un gran servigio all'umanità.

La vera filosofia ad altro non tende che a farci migliori, più giusti, più indulgenti, più moderati; a svelare la schifosità dei vizj, il ridicolo degli errori, il pericolo delle debolezze ; l'infelicità dell'egoismo.

Quando mi abbatto à sentire nel mondo la frivolezza declamare contro questa filosofia, io mi resto attonito, e dico con Cicerone : *Vorrei sapere cosa possono stimare quelli che la dispregiano.*

Io so bene che lo spirito dell'uomo è quasi lo stesso in tutti i tempi, e che un filosofo del secolo decimonono che vorrà descriverlo, vi troverà il medesimo orgoglio, la medesima incostanza, la medesima cupidigia,

che i savj di tutte le età in lui riprovarono; ma se i vizj degli uomini restano, presso a poco, sempre i medesimi, le loro forme variano continuamente: essi sono, secondo l'età dei popoli, più rozzi o più delicati, più ipocriti o più sfacciati, più dominanti o più compressi: essi hanno, per così dire, secondo le circostanze, differente abito, differente colore, differente idioma.

Sonovi perfino tempi nei quali l'esempio, la moda, lo spirito di partito, ne trasformano alcuni in virtù apparenti: altri, colpiti dal ridicolo, sembrano per un momento sparire. Per esempio, sebbene la vanità ed il libertinaggio regnino sempre nel mondo, pure più non si vedono di que' personaggi che servivano di modello agli autori del *Glorieux* e dell' *Homme à bonnes fortunes*.

I caratteri rimangono gli stessi; soltanto la loro apparenza cambiò. Le leggi, e sopra tutto le abitudini, forzano l'interesse personale a nascondersi sotto differenti veli, a prendere maschere differenti, a cambiare di astuzie, di strade e di meta: per conseguenza il moralista è un pittore, cui il mondo somministra continuamente soggetti variati all'infinito.

Sarebbe quasi necessario il farne per ogni secolo una galleria nuova: senza ciò, come mai attaccare con successo i nostri errori, i nostri vizj, i nostri ridicoli? Essi non po-

trebbero più essere ravvisati nelle pitture antiche sotto abiti e foggie straniere.

Sebbene non si amino le lezioni, pure se ne conosce il bisogno, ed al segno, che gli scrittori i più brillanti non ottengono che successi passaggieri, se qualche grano di morale non dà un peso necessario che serva quasi di savorra alle loro produzioni: si ascolta con un piacere superficiale ciò che non è detto che per i sensi; nè si scolpisce nella memoria se non quello che parla all'anima. Forse Orazio non avrebbe vissuto tanti secoli s' ei non avesse cantato che il piacere.

Dico di più: non si può riuscire eccellenti in nulla, e neppure nella poesia, se non si studiarono bene l'uomo e la natura. Alcune scintille d'immaginazione fanno brillare il talento; ma la fiaccola del genio non si accende mai che ai raggi della verità; ed anche nelle sue produzioni meno profonde si ravvisa quella fiamma che scende dal cielo.

Fra i nostri poeti moderni, quegli che passa per aver consacrata la sua cetra esclusivamente all'amore, il tenero Petrarca, non aveva separato il culto delle muse da quello della saviezza: qual è il filosofo che meglio di lui avrebbe parlato agli ambiziosi, quando ei dice loro: *Desiderare la potenza per vivere in sicurezza ed in quiete, è lo stesso che recarsi sulla cima d'un'alta montagna per salvarsi dai venti e dal fulmine.*

Egli esigeva una morale pura non solamente negli scritti, ma anche nel carattere dello scrittore. *Per quanto belle si sieno le parole di un uomo falso e vizioso, io non le valuto più che un veleno involto nel miele, che il belletto di una meretrice, che la ricchezza d'un avaro, che la forza d'un frenetico.* Nel bel mezzo del secolo della feudalità egli ardiva dichiarare: *che niun uomo nasce nobile, ma ch' ei deve divenirlo co' suoi talenti e colle sue buone qualità. Il solo vantaggio che abbia un nobile,* aggiungeva, *si è quello di non mancare di esempj nella sua famiglia, e di trovarsi nella necessità d'imitarli, per tema di non essere riconosciuto come erede legittimo. Sotto qualunque altro aspetto si voglia riguardare la nobiltà, io la chiamo un male risplendente.*

Il poeta Petrarca si esprimeva con questa franchezza, e la prode nobiltà di quel secolo lo amava.

Egli fu anche il favorito di molti principi, di molti sovrani: eppure ecco una delle verità ch'ei loro diceva: *Se tu sei vero re, nulla più ti disdice che la severità, nulla più ti conviene che la clemenza. Piacesse a Dio che la natura avesse tolto il pungolo ai re degli uomini come lo tolse a quelli delle api: ma essa ha voluto dare un esempio ad un esempio ad un animale libero, senza privarlo della libertà: tocca a me*

l'esortarti a quello, a che fare essa non ti costringe. Osserva quel piccolo ma divino animale, ed in vece di mettere il pungolo nella ferita, deponilo prima di ferire: il primo è cosa da popolo, il secondo non ispetta che ai re; altrimenti come tu non sapresti essere re senza giustizia, tu non puoi esserlo senza clemenza.

Non sarebb' ella anche ai dì nostri cosa savia il ripetere agli uomini che fondano il loro amore per la libertà più sopra principj politici che sopra principj morali, e più sopra le istituzioni che sopra i costumi, le seguenti parole dello stesso poeta? *Non la fortuna, non la legge, ma la virtù ci rende liberi: se tu sei giusto, coraggioso, innocente, tu godi della libertà. Se tu hai molti vizj, tu hai con essi molti padroni.*

Nè credasi già che parlando egli con tanto coraggio agli altri, parlasse più blando a sè stesso: acceso di amore, ei non era punto acciecato, ed ecco i sensi filosofici che sortivano dalla bocca del più appassionato fra gli amanti: *Non dirmi che tu non possa cessare dall' amare, per non averne la forza. Credimi, tu il potresti quando efficacemente il volessi; e tu il vorrai forse quando meno tel penserai: il male che ti tormenta è tale, che trova il suo rimedio nel tempo, quando non si è voluto prenderlo dalla virtù. Goditi ora a sazietà; so ben io che tu te ne*

affliggerai un giorno: tu ridi nel tuo sogno, ma piangerai allo svegliarti.

Io non ho citati questi pensieri poco conosciuti del Petrarca, che per provare l'alleanza necessaria del talento colla morale. Impieghiamo dunque tutti i nostri mezzi, qualunque sia la porzione che la natura ce ne accordò, per istudiar l'uomo e per dipingerlo. Il quadro dei nostri costumi e la vista dei nostri ritratti ci ravvicinano al bene, ci allontanano dal male, ci infiammano per la virtù, ci spaventano nei nostri vizj, ci correggono delle nostre follie, facendocele mettere in ridicolo, e ci fanno seguire il consiglio del saggio Marco Aurelio: *Sii dritto, o raddrizzato.*

Disgraziatamente, al principio di un secolo che vide già tante passioni scatenate, il conflitto di tanti interessi opposti, tante catastrofi e sconvolgimenti, il disordine dei costumi, l'urto ed il traviamento delle opinioni, le piaghe dello spirito pubblico continuamente offeso dallo spirito di partito, e che l'egoismo tenta continuamente di soffocare, offrono al pittore soggetti troppo tetri, troppo dolorosi e troppo scoraggianti: l'autore nel prendere la penna in mano, il pittore nel prendere il pennello, è tentato di dire come il buon La Fontaine: Io sono in mezzo ad uomini attaccati dalla febbre dello spirito di partito, come una pernice in mezzo a galli infuriati,

» D'abord elle en fut affligée ;
» Mais sitôt qu'elle eût vu cette troupe enragée
» S'entrebattre elle même et se percer les flancs,
» Elle se consola; ce sont leurs moeurs, dit-elle
» Ne les accusons point, plaignons plutôt ces gens,
» Jupiter, sur un seul modèle,
» N'a pas formé tous les esprits ;
» Il est des naturels de coqs et de perdrix ;
» S'il dépendait de moi, je passerais ma vie
» En plus honnête compagnie. »

Rassegniamoci dunque anche noi e rassicuriamoci; se le passioni si agitano, la ragione è là che veglia: invano lotta lo spirito di partito contro lo spirito nazionale ; esso è come l'onda che frangesi impotente contro la roccia : l'esagerazione non ottiene mai che un successo momentaneo : la moderazione diviene il sentimento generale, perchè universale è il bisogno di riposo, ma l'egoismo è il primo ed il più ostinato di tutti i nostri mali: l'egoismo è la malattia dei popoli vecchi. Esso non può intendere questa eccellente sentenza dell' antichità : *Ciò che non può essere utile allo sciame, non può esserlo all'ape.*

Armiamoci contro questo Proteo, sotto qualunque forma ei si presenti ; inseguiamolo sotto tutti i suoi travestimenti, e battiamolo sopra tutto col ridicolo. Questa è l'arma la più sicura e la più temuta.

Lungi dalla nostra tavolozza i colori tetri dell'odio, del timore e della tristezza; la spe-

ranza, la verità, l' amore della pace ce ne presentano dei più dolci, dei più ridenti.

Ponendo sotto gli occhi dei nostri contemporanei dei quadri di costumi, scopo nostro è unirli, non separarli; calmarli, non inasprirli. La saviezza che fa arrossire, ributta; quella che fa sorridere, ravvicina: d'altronde chi oserebbe, in questi tempi, credersi abbastanza privilegiato dalla ragione per aver diritto di censurare gli altri, senza comprender sè medesimo nella censura? Niuno deve dire al dì d'oggi: *io vi perdono*, ma *perdonateci*; *io vi correggo*, ma *correggiamoci*. Così io non dico: *ridete dei vostri errori*, ma bensì *ridiamo dei nostri*.

Questo è lo spirito con cui io ho formata questa *Galleria:* i miei voti saranno esauditi, se il lettore la percorre senza stancarsi, se vi si ferma senza noja, e non ne sorte senza pensiero di ritornarvi.

GALLERIA
MORALE E POLITICA

DELLA VANITA'

MONTAIGNE dice *che la madre di tutte le opinioni erronee, tanto pubbliche che particolari, è la troppo buona opinione che l'uomo ha di sè medesimo.* Di modo che, secondo lui, la vanità è la causa di tutti gli errori del genere umano: io sarei pure del suo parere, s' egli avesse meno generalizzata la sua idea.

A più giusto titolo *l'amore di sè medesimo* potrebbe chiamarsi *il padre di tutte le nostre follie.* La vanità non ne produce che una parte. L'amor disordinato della gloria, del potere, della fortuna, della vendetta ci conduce all'errore, all'ingiustizia, al vizio, e perfino al delitto, presentandoci delle false immagini di felicità: la vanità può benissimo non avervi la menoma parte, e molti uomini possono essere ingiusti, ambiziosi, avari e crudeli, senza essere vani: d'altronde ammettendo che una gran parte de' nostri errori sia prodotta dalla troppo buona opinione che noi abbiamo di noi medesimi, questa opinione troppo lusinghiera può vestire molte forme: ora chiamasi fierezza, ora orgoglio, ora vanità; e gli effetti in que-

ste sono tanto fra loro differenti, che impossibil diviene il confonderle.

La fierezza viene dall' anima; ma è più sovente un pregio che un difetto, e d'ordinario è la compagna delle grandi virtù. Essa si addice alla sfortuna, e rialza il coraggio, ed è nemica di qualunque specie di bassezza: e se di rado è amata, essa è per lo meno quasi sempre oggetto d'ammirazione, quando non si mostri o troppo inflessibile, o troppo aspra.

Se si dice ad uno Spartano, che lo assalirà un esercito superiore di numero, egli risponde « Non domando quanti sieno i ne» mici, ma dove sieno. » Una tale risposta è dettata dalla vera, dalla lodevole fierezza.

Un tiranno minaccia della morte un filosofo, se esso continua a resistergli « Ti dis» si mai io, risponde il filosofo, d' essere » mortale? » La risposta è fiera e nobile.

Il fiero *se no, no* degli Aragonesi equivale, solo, ad una intera costituzione.

L'orgoglio è ben lungi dal somigliare alla fierezza, sebbene quelli che ne peccano, o i loro adulatori, vogliano spesso confondere l'uno coll'altra: la fierezza si apprezza da se medesima, ma si apprezza quanto essa vale: l'orgoglio accieca, inebria e si attribuisce smisurata grandezza e smisurato merito.

L' uomo fiero stima i suoi simili, l'orgoglioso li disprezza: l' uno non sa abbassarsi fino all' invidia, e l' altro ne è divorato.

L'uomo onesto può esser fiero in uno stato mediocre; onora il suo grado, qualunque ei siasi, e ricusa alla sua ambizione ogni mezzo che potesse fargli perdere la sua propria stima.

L' orgoglio non conosce limiti a' suoi desiderj : nulla è troppo elevato per lui ; ogni ostacolo lo sdegna , la superiorità stessa di Dio le offende ; egli lo giudica , lo nega , e lo detronizzerebbe se potesse; ed è una bella e profonda idea quella d'aver attribuito all'orgoglio la caduta di Satona e la perdita dell'uomo.

Pure, è forza il convenirne, l'orgoglio non esclude nè la scienza , nè il talento , nè il genio : esso è spesso compagno di grandi e belle qualità, ma le guasta e le sfigura. Allorquando il *filosofo* Diogene diceva compiacendosi : *Io calpesto i tappeti e l'orgoglio di Platone* , un savio gli rispose con giustezza: *Sì, ma con orgoglio anche maggiore.*

La vanità è l'opposto della fierezza : questa rende l'uomo più grande, quella lo rende più piccolo ; la fierezza attrae l'ammirazione ; la vanità attrae il ridicolo. La vanità è l'attributo della mediocrità, il marchio della sciocchezza ; e potrebbe quasi dirsi essere ella il *travestimento della fierezza e la parodia dell'originale.*

L'orgoglio è fondato sopra la falsa misura di un merito qualunque, di una grandezza reale.

La vanità è una falsa opinione che l'uomo

concepisce di qualità di cui esso è sprovvisto, e di cose che a lui sono assolutamente estranee.

L'orgoglioso gioisce dello splendore della sua condizione, della gloria de' suoi avi, dell'estensione del suo credito, della solidità della sua fortuna. L'uomo vano gioisce di un titolo comprato, del rispetto di un subalterno, de' complimenti di un parassito, delle lodi di una donna ch'ei paga, e che lo inganna: ei si figura aver dello spirito, perchè conoscere un pajo di letterati; del credito, perchè egli è ammesso fra la folla a far la corte ad un grande: s'egli dà un buon desinare, si crede divenuto un Lucullo; se ottiene un nastro, si spaccia per un favorito; e ripetendo ciò che lesse nelle gazzette, s' immagina d'essere un uomo di stato.

L'occhio della vanità è una lente che ingrandisce gli oggetti i più piccoli. L'orizzonte ristretto dell' uomo vano è l'universo per lui; e siccome egli riempie quella piccola sfera, ei si crede d'occupare un gran posto nel mondo; mentre all'incontro l'uome di merito sente quanto piccola cosa esso sia in mezzo alla sfera immensa che le sue idee percorrono, e che il suo genio misura.

L'uomo vano è un egoista che fa ridere; ei pensa non esservi al mondo cosa d'importanza fuori di lui e di ciò che lo riguarda.
» Un predicatore di villaggio che declama
» goffamente per tre ore continue contro gli

» errori di Giansenio, *si persuade*, dice Vol-
» taire, *ch'egli fa rivivere le dispute d'Ata-*
» *nasio, e che la fama non si occuperà che*
» *di lui* ».

Di tutti gli adulatori, la nostra vanità è quello che c'inganna più costantemente; noi l'ajutiamo nei suoi sforzi, ed ascoltiamo con compiacenza le sue lodi le più menzognere: io dico noi, perchè nessuno è totalmente esente dalla vanità, e, come osserva un antico, quello che *non ne è tinto*, *n'è per lo meno spruzzato*.

La vanità potrebbe quasi dire dei più saggi fra noi ciò che la cortigiana Laide diceva dei filosofi del suo tempo: « Io conosco
» i loro bei libri e la loro gran sapienza; ma
» ciò che so, si è, che qualunque siasi la
» loro filosofia, essi non picchiano alla mia
» porta meno spesso degli altri ».

Volete voi una prova di quanto asserisco? interrogate tutti quelli che vorrete scegliere, buoni o cattivi, belli o brutti, signori o plebei, ricchi o poveri, spiritosi o non ispiritosi, voi non ne troverete neppure uno che consenta a cambiarsi in totalità e senza riserva contro un altro.

Si vorrebbe avere la figura di quella là, l'oro di questo quì, i talenti dell'uno, la salute dell'altro, ma senza i difetti che troviamo in loro. L'amor proprio fa vedere a ciascuno in sè stesso un piccolo punto di merito o di felicità che preferisce a qualunque cosa.

Se questo amor proprio vi rispondesse ad alta voce, ei vi direbbe: Se io non ho la bellezza di Damone, ho una fisonomia più significante: io sono meno bianca di Lisa, ma i miei denti pajono perle: io sono gobbo, è vero, preferirei la statura di Valerio, ma in cambio ho più spirito di lui: Clitandro brilla e mi eclissa coi suoi concetti; egli è spiritoso, ne convengo, ma è cattivo, e la mia ingenuità val più che il suo spirito: Arsinoe è più saggia di me, cosa importa? io sono corteggiata, ed essa è abbandonata: Giulia riceve gli omaggi in folla, essa piace generalmente; quanto a me, preferisco un piccolo crocchio di amici che stimano il mio naturale: Dorval è citato per il suo credito e per la sua strepitosa bravura; convenite però ch'esso è un po'intrigante e presuntuoso; io ho più prudenza e più giudizio di lui.

Finalmente non v'è freddura che la vanità non immagini per infievolire e deprimere le qualità del prossimo, e per ingrandire quelle delle quali noi ci vantiamo, per render maggiori i difetti degli altri, e per colorire i nostri in modo da farceli dimenticare, o da consolarcene in grazia di qualche altro merito reale o supposto, che noi non consentiremmo a cambiare contro tutti i tesori del mondo.

La nostra vanità è tanto ingegnosa e compiacente, che noi le restiamo inseparabilmente attaccati; all'incontro quella degli altri ci è insopportabile; e la Rochefoucauld

ne ha trovata la ragione : *Egli è che la vanità degli altri offende la nostra:* e per questo la modestia è la virtù che noi amiamo più di tutte le altre nel nostro prossimo; noi gliela abbandoniamo con piacere , e la lodiamo di buon cuore. Noi l' ammiriamo senza imitarla ; e benchè noi l' amiamo generalmente , pochi si curano di ricorrere a questo mezzo per farsi amare.

Madama Geoffrin aveva un bel ripetere alle donne giovani questo consiglio : « Bisogna , quando voi entrate in una sala di » conversazione , che la vostra vanità s' inchini a quella delle altre , se volete ottenere qualche successo nel mondo ». L'evidenza di questo consiglio non ne impediva l'inutilità.

Non esiste un uffiziale che non rimarchi con piacere il tuono modesto e delicato del gran Condé, il quale scriveva, *io fuggiva* , quando la sua armata aveva fuggito ; e diceva, *noi battevamo il nemico*, quando aveva riportata una gran vittoria.

Ciascun dei nostri capitani ammira la modestia di Turrena, quando in mezzo a' suoi trionfi ei confessava « che alla guerra , » quando un abile generale aveva fatte le migliori combinazioni possibili, i tre quarti » dell'esito dipendevano dal caso ».

Eppure voi li sentite tutti vantarsi della più meschina azione, decidere in tuono magistrale le questioni le più scabrose, e deni-

grare presuntuosamente i calcoli e le operazioni dei guerrieri più rinomati.

Ci diciamo ben di quando in quando, che si deve esser modesti; ma allora affettiamo la modestia con sì poco garbo, che chiaro si vede esser questa una virtù posticcia, oppure un ripiego per far accogliere l'elogio che si è per fare di noi stessi: e quando voi sentite qualcuno principiare il suo discorso colle parole: *senza vanità*, *io vi dirò*, ec., ec., voi potete esser certo che non lo terminerà senza avervi dato una prova di quella vanità che protestò non avere.

La falsa modestia aggiunge sempre agli elogi che dà agli altri, e alla confessione che fa dei proprj difetti, un certo *ma* che la caratterizza.

Voltaire, per esempio si direbbe, aveva un gran talento; *ma* era superficiale e v. leva abbracciare troppi generi in una volta. L'abate Delille è un poeta grazioso, *ma* troppo descrittivo. Ducis ha del merito, *ma* egli prende i suoi soggetti dal teatro inglese che non è adattato ai nostri costumi.

Io mi riconosco troppo inferiore per giudicare la condotta del tal generale; *ma* pure, quando si ha fatto la guerra per quindici anni con qualche successo, è permesso di avere un'opinione. Conosco che non ho nè il talento, nè l'esperienza del ministro di finanza; *ma* ho letto abbastanza su questa materia, per potersi assicurare che la sua

operazione non riuscirà. Son ben lontano dal paragonare il mio debole talento a quello di Reynouard; *ma* s'ei avesse ascoltato, non vi sarebbe tal difetto nel suo piano, e la sua tragedia avrebbe avuto tutt' altro successo. Madama di *** è bella, nè io ho la vanità di volermi mettere a confronto di lei ; *ma* s'ella volesse ascoltarmi, si acconcerebbe la testa con più semplicità, si vestirebbe con più gusto, e sarebbe meno caricata ne'suoi modi.

La vera modestia all' incontro ha un naturale ed una ingenuità inimitabili ; e Malesherbes non era meno celebre per questa virtù, che pel suo sapere e pel suo spirito : ma la bellezza della sua anima non era dipinta sul suo esteriore : egli era di corta vista , e l'insieme della sua persona era il più triviale. Egli arriva un giorno a Guingamp da suo genero , il barone di Montboisier , colonnello del reggimento d' Orleans , dragoni: questi, dopo le prime accoglienze , si mostra meravigliato di vederlo senza bastone, contro al suo solito : « Me l' ha tolto il » soldato che avete alla vostra porta , ri» sponde Malesherbes. — Perchè ve lo siete » lasciato prendere? — M'ha detto che tale » era la sua consegna. — Come ! la sua con» segna ? — Sì : la consegna , m' ha detto , » gli proibisce di lasciar entrare col bastone » certe figure ; e , come ben vedete , io non » aveva che rispondere ». Filopemene diede ad un di presso una risposta simile. Essendo

entrato in un villaggio prima che vi entrassero le sue truppe, alcune donne che stavano vicino ad una fontana, lo presero per un uomo del volgo, e gli diedero i loro vasi da riempire. Alcuni uffiziali arrivano e si maravigliano di vedere il loro generale occupato in cosa sì poco degna di lui. *Cosa volete?* dice loro Filopemene, *io pago la pena della mia deformità.*

Bisogna convenire che qualche volta noi siamo un po' complici della sciocchezza che critichiamo in certe persone; e che quando la fortuna accordò a qualcuno o gran potere, o grande splendore, noi gli rendiamo omaggi tali da gonfiare la sua vanità: egli è per questo che La Bruyère ci consiglia « di » perdonare a quello che per avere un gran » corteggio, un ricco abito ed un magnifico » equipaggio si figura d'essere di una nascita » più illustre, d'avere più merito e più spi» rito: egli legge tutto ciò nel contegno e ne» gli occhi di quelli che gli parlano ».

Vi sono di alcune vanità molto meno scusabili, perchè non hanno il più leggiero fondamento, ed acciecano totalmente l'uomo sul proprio conto. Chi mai non vide delle donne brutte a segno da ributtare, e che non di meno si credono fatte per innamorare chiunque? delle vecchie che fanno le leziose, e che si caricano di fiori e di nastri color di rosa? dei vecchi curvati sotto il peso degli anni e che s'immaginano inspirar del-

l'amore? dei Pradon farla da Corneille? degli adiposi finanzieri da damerini, e degli sciocchi da uomini di spirito?

Io credo che *Eraclito piangesse* sugli uomini perchè pensava al loro orgoglio, e che *Democrito ne ridesse* perchè non pensava che alla loro vanità.

Quando questa vanità è di buona fede, ella è veramente ridicola; perchè fanno rider meno i difetti che si hanno, che le qualità che si pretende avere; ed è precisamente un carattere della vanità l'arrogarsi quelle dalle quali siamo più lontani.

Non è egli uno spettacolo veramente comico il vedere tanti medici che si credono gran politici, giovani militari che decidono in materia di legislazione, notaj che parlano da generali, e tanti finalmente che a tutto inetti pretendono sapere di tutto?

Questa vanità è come la pazzia: quando essa è completa e continua, può chiamarsi, come dice Erasmo, *la vera dispensatrice del bene*, giacchè essa tien l'uomo in una illusione perpetua, lo adula, lo accarezza, lo ingrandisce, gli trasforma in un gran merito la minima buona qualità, in un immenso godimento il minimo successo, e gli accorda in isperanza tutto quello che gli manca in realità.

Perfino gli stessi difetti sono da questa incantatrice trasformati a nostro vantaggio: essa cangia la debolezza in prudenza, l'ostina-

zionein fermezza, la rozzezza in franchezza.

L'uomo tutto impastato di vanità ha la beatitudine della sciocchezza: tutto è godimento per lui; il suo cuoco è il migliore di Parigi; il suo vino è il migliore di tutti i vini; il suo cavallo è il più agile; la sua amica è la più bella; subito che una cosa è sua, essa diviene perfetta: ei si fa un onore perfino dell'amico di sua moglie, *il quale ha una buona figura*, dic'egli, *ed ha i più bei denti che si possano vedere*.

Tutto gli viene a proposito, di nulla s'inquieta; la fortuna non ardirebbe fargli torto; Monsignore de M. . . vescovo, uomo di nascita la più illustre, era estremamente collerico; uno dei suoi vicarj si permise di fargli osservare che questo difetto poteva menarlo all'inferno: « Voi scherzate, rispose » Monsignore, Domeneddio ci penserebbe » due volte prima di dannare un mio pari».

Non havvi lode tanto esagerata, che la vanità nostra non ce ne faccia bere almeno una metà. Montaigne diceva saviamente « che » non si può mai serrare la porta alla adu» lazione, e che non si fa che socchiuderla». Dite al più meschino scrittore di madrigali, ch'egli sarà ricevuto membro dell'accademia; all'autore di qualche libello, ch'ei diverrà ministro; al più nojoso predicatore, che non può mancargli un vescovado, e voi vedrete se il suo amor proprio vi darà una mentita.

Poinsinet non mancava di spirito; egli

aveva nello stesso giorno riscossi applausi sui tre nostri gran teatri; ebbene! un bell'umore riuscì a persuaderlo « che la corte » era divenuta a tal segno entusiasta del suo » merito, che si pensava a conferirgli una » grande carica, quella di gran parafuoco » del re: » ed il povero uomo s'arrostiva le gambe avanti ad un cammino, per esercitarsi a farne alle meglio le funzioni.

La beffa fu un poco troppo forte: pochi vanagloriosi sarebbero stati così pazzi e così creduli: ma se la dose fosse stata più moderata e l'esca più fina, quanti non vi sarebbero stati presi! e perfino di quelli che fanno i modesti per vanità, *simili*, dice il panegirista della pazzia, *agli uomini di mezzana statura, i quali si abbassano, passando sotto una porta, per non urtare la testa.*

Ma mentre vo qui declamando contro degli altri, non ne sarei un po' colpevole anch'io, se pretendessi interessare il lettore con un discorso più lungo? Finiamo dunque, se non fosse per altro, che per avere un motivo di vanità nell'aver saputo fermarci a tempo.

QUESTIONI.

Qual è il motivo per cui gli uomini seguono, per arrivare alla felicità, tante strade false che li fanno smarrire, quando essi sanno non esserci se non una strada sola per giungervi?

La filosofia, come la religione, insegna ad essi che non si può essere felice che colla virtù, ch'essi rispingono da loro; colla moderazione, che essi sdegnano; colla giustizia, ch'essi temono; coll'amor del prossimo, ed eglino non pensano che a distruggersi.

Nessuno impugna la verità dei principi, ma nessuno li segue: questa incoerenza non nasce ella dal poco accordo che vi è fra le parole ed il pensiere? e d'Alembert ne aveva egli sciolto l'enigma, dicendo che se il genere umano era in preda ad eterne discordie, n'era colpa la mancanza di buone definizioni.

Ed in vero se gli uomini convenissero tutti in una giusta definizione delle parole anima, libertà, giustizia, onori, doveri, dritti e felicità, essi avrebbero distrutta la maggior parte delle cagioni che li dividono e li traviano. Ma questo grammatico pacificatore non è ancora esistito; e fin che non viene,

avremo tempo di litigare, di rubare e di scannarci.

Perchè l'onore varia secondo i tempi, secondo i paesi e secondo le forme del governo? Non sarebbe esso piuttosto un sentimento che un principio? e non potrebbesi egli dire ch'esso ha tanta relazione colla virtù, quanta ne ha l'equità colla giustizia? ma non si è d'accordo mai, e in nessun luogo, sul vero significato delle parole virtù e giustizia; come si potrebbe egli esserlo su quello della parola onore?

La virtù del cristiano abborre la vendetta: la virtù del guerriero non può sopportare l'oltraggio. L'onore di uno sta nel render bene per male: l'onore dell'altro consiste nell'ammazzare il suo amico per una parola.

In alcuni paesi si manca all'onore se non si paga entro ventiquattr'ore a un barattiere un debito contratto al giuoco, e si può, senza mancare all'onore, far languire per venti anni creditori onesti.

Come intendere nel medesimo paese l'onore delle donne il quale consiste nel non violare la loro fede, e quello degli uomini che consiste nel rapire l'onore alle donne?

Perchè un uomo è egli disonorato se manca ad un appuntamento sopra un prato, mentre egli non fa la minima macchia al suo onore mancando al giuramento che fece all'altare.

Come mai lo spirito di partito permette-

rebb'egli d'esser d'accordo sul vero onore?

Tutto è giusto, dice ognuno dei partiti, quando si serve una buona causa.

L'amico della libertà pensa che l'onore gli comandi di sacrificar tutto, beni, tranquillità, vita, per assicurare l'indipendenza del suo paese e per difenderla dalla influenza e dalle armi degli stranieri: il suo avversario trova che l'onore gli permette di combattere perfino insieme cogli stranieri per la causa santa che ei difende, e ch'ei crede inseparabile da quella del suo paese.

Come mai por fine a queste deplorabili contraddizioni? Compiangendo gli uomini, illuminandoli, e portandoli alla tolleranza mediante la cognizione dei loro scambievoli errori.

Tutti convengono che si deve rinunciare alla felicità se non si sanno moderare i desiderj; ma come intendere questa moderazione?

Il necessario ed il superfluo sono parole relative, e che ciascuno interpreta secondo le sue inclinazioni e secondo la posizione in cui si trova

Il superfluo di un grande, di un principe del secolo XV non sarebbe che il necessario di un cittadino de'nostri giorni.

Perchè si trovano così pochi assassini di strada in tutti i paesi inciviliti? perchè si puniscono e si dispregiano.

Perchè nella storia degli uomini che ressero i popoli, si trovano tanti conquistatori?

perchè essi sono incensati e quasi adorati dalle vittime, e perchè gli storici tessono loro corone immortali. Come mai resistere alla duplice attrattiva del potere durante la vita, e della celebrità dopo la morte?

I popoli sono quasi sempre gli autori dei mali che soffrono, e, al pari dei selvaggi, divinizzano ciò che temono; essi sdegnano la virtù pacifica che formerebbe la loro felicità, ed incensano il lusso che li rovina, il poter che li schiaccia ed il genio guerriero che li distrugge.

Perchè i cortigiani ed i cultori delle lettere si lacerano continuamente fra loro? non sarebb'egli per vanità?

Gliuni non possono sopportare la superiorità della condizione, gli altri quella dello spirito. La maggior parte d'essi dovrebbero rendersi giustizia, poichè impiegano gli stessi mezzi; e per avanzarsi, gli uni sul Parnasso, gli altri alla corte, adulano continuamente i loro protettori e diffamano i loro rivali.

Perchè le donne sono elleno così appassionate nelle controversie di partito? perchè esse non hanno la minima cognizione dei sistemi, delle istituzioni, e perchè in tutto questo non vedono che degli uomini.

Perchè, da venticinque anni in qua, i Francesi non sono mai stati liberi? Non sarebbe egli mai perchè essi sono più vani che

fieri, e perchè hanno meglio difesa la eguaglianza che la libertà ?

Il visconte di S*** diceva : « Volete voi » sapere che cosa sia una rivoluzione? la spie» gazione si trova in queste parole: *levatevi* » *di là, affinchè mi ci metta io*: » Egli aveva ragione.

Perchè si disputa ? forse per sapere come saremo governati ? No; ma per sapere chi ci governerà.

Come impedire la decadenza dei nostri teatri ? L'illusione sola ci dà il piacere che vi cerchiamo, ed i giornalisti sono continuamente occupati a distruggere questa illusione colle loro eterne dissertazioni su tutte le composizioni teatrali tanto antiche che moderne.

Quel giovine che ha letto il giornale , va la sera alla commedia: ei non vede il luogo della scena, ma il lavoro del decoratore; non guarda più al personaggio, ma all'attore che il giornale lodò o criticò; non ascolta il linguaggio della passione , ma giudica la declamazione.

Quali mezzi volete voi che un autore impieghi per far versar delle lagrime , o per chiamar un sorriso sulle labbra degli spettatori sì freddi e sì inaccessibili all'illusione?

Un mercante di schiave inspirerebbe egli ad un bassà delle vive emozioni se gli facesse presentare da un chirurgo la descrizione anatomica delle beltà ch' ei vuole offrirgli ?

Perchè vi maravigliate voi dei successi dei melodrammi? Le appendici letterarie dei vostri giornali li sdegnano, essi sfuggono alle loro forbici, ed il popolo che li frequenta non legge i giornali, e sa ancora piangere e ridere, perchè gli si lasciano le sue illusioni

Perche si parteciperebbe ai timori degli allarmisti? In Francia non deve disperarsi di nulla; il passato risponde dell'avvenire.

I Francesi hanno visto il loro bel regno invaso dai Saracini, conquistato dagl'Inglesi, lacerato dalle discordie intestine e quasi distrutto dalle guerre di religione.

La Francia si è rialzata da tutte le sue cadute, ed in breve tempo riparò tutte le perdite occasionate o dai suoi furori o da quelli de'suoi nemici.

« Il popolo francese, diceva Voltaire, so-
» miglia alle api: si toglie il loro miele e la
» loro cera, ed un momento dopo esse lavo-
» rano a farne ancora «.

Perchè la Francia sortirà ella dalle angustie nelle quali si trova? Perchè la nazione è attiva, industriosa, spesso ridotta alle estremità da che ella esiste; pure sempre si sostenne ad onta degli sforzi che si fecero per annichilarla.

Ella si rialzerà, finchè ella conserve i suoi lumi e la sua attività. Il fuoco e il ferro la feriscono, ma non posson distruggerla: finchè ella avrà occhi camminerà.

Perchè la sciocchezza non sarebb'ella in-

tollerante ? Essa non vede le cose che di profilo ; quello che sorprende si è l'incontrare persone di umore intollerante, esse che vedono tutti i lati di un oggetto.

Perchè si giudica così male delle azioni altrui ? egli è perchè si osserva dal luogo in cui si è , in vece di mettersi nel luogo della persona che si giudica.

Oh quanti e quanti non biasimerebbero ciò che vedono fare, se volessero ricordarsi qualche volta di ciò ch'essi stessi fecero !

Perchè l'uomo diffidente è egli di rado buono ed onesto ? egli è perchè non si attribuisce agli altri se non ciò che si possiede, e si crede trovare nel loro cuore ciò che avviene nel nostro.

Colui che ha una grande facilità a prevedere i difetti , non sarà forse il più lontano dal commetterne.

Pochi cavillatori credono alla lealtà , poche donne galanti alla saviezza, pochi tiranni alla virtù.

Volete conoscere le qualità che mancano ad un uomo ? guardate di quali si vanta.

Se si seguisse la massima del duca di Penthièvre, non si disputerebbe tanto sulle questioni che hanno tenuti gli spiriti così divisi in questo secolo. Questo buon principe diceva: « Che bisognerebbe sempre parlare ai re » dei diritti dei popoli, ed ai popoli dei diritti dei re: questo sarebbe il mezzo unico per » tenere i sudditi sommessi, ed i re popolari ».

DELLA MODA

E DELLE USANZE.

Esiste una dominante, i di cui comandi, anche più incomodi, non incontrano mai opposizione: niuno si appella contro i suoi decreti; le sue fantasie sono tante leggi rispettate; i suoi capricci sono oracoli; essa cangia a suo talento i costumi; essa si ride convenienze, e fa piegare la severa ragione sotto lo scettro della pazzia. Essa regola il bene ed il male. Fa e distrugge le riputazioni, dà bellezza ai brutti, spirito agli sciocchi, scienza ai ciarlatori, e resiste impunemente alle ammonizioni della giustizia, ai consigli della saviezza, e perfino ai precetti della religione.

Questa regina e grande reggitrice del mondo, (*royne et grande empêrière*) come dice Montaigne, è la moda: il suo soggiorno prediletto è la Francia, la capitale del suo impero è Parigi. Il suo unico scopo è di piacere, la sua essenza è il cambiamento; le sue ricompense sono gli applausi, i suoi gastighi sono il ridicolo: ecco la sua unica forza e le sole armi; ma queste e quella sono irresistibili: la dipinse sì bene Voltaire in questi quattro versi:

Il est une déesse inconstante, incommode,
Bizzarre dans ses goûts, folle en ses ornemens,
Qui paraît, fuit, revient, et naît dans tous les temps;
Protée était son père, et son nom c'est la Mode.

» Havvi una dea incostante ed incomoda,
» bizzarra ne'suoi gusti, pazza ne'suoi orna-
» menti, la quale comparisce, fugge, ritor-
» na, e nasce in ogni tempo: Proteo fu suo
» padre, e il suo nome è moda ».

Questa dea è nemica irreconciliabile e quasi sempre vittoriosa della ragione: questa dice agli uomini: *Fate ciò che dovete fare:* la moda all'incontro dà loro quest'ordine formale: *Fate quello che gli altri fanno.* È inutile l'osservare che il precetto che si segue sempre, è quello della moda.

Quello che deve recare maraviglia in questa sommissione universale, si è che essa sembra essere evidentemente in opposizione col suo scopo. Di fatti il desiderio dei favoriti della moda è quello di brillare e di piacere; ora non si ottengono successi brillanti che col distinguersi. Ma non è la più cattiva strada che si possa prendere per distinguersi e per brillare, il fare quello che fanno gli altri, il vestirsi come tutti si vestono, il parlare come tutti parlano, il non sostenere che l'opinione ricevuta, e il condursi come tutti si conducono?

Questo raziocinio sembra convincente e

Poco suscettibile di obiezione. Ebbene! provatevi ad impiegarlo, esso non produrrà il minimo effetto; non si può ragionare ove trattisi di mode e di passioni; se si ragionasse in un istante, il loro incantesimo svanirebbe, il loro impero sarebbe distrutto.

Noi Francesi dobbiamo meno di qualunque altro popolo desiderare di sottrarci al giogo di questa capricciosa divinità; noi cangiamo sì spesso usanze, gusti e opinioni, che questa catena ci riesce poco pesante; e se una moda ci sembra troppo ridicola, troppo incomoda o troppo servile, noi possiamo almeno consolarcene, riflettendo che quanto prima una moda nuova ce ne libererà.

Le nostre donne francesi andavano altre volte vestite da religiose, adottarono in seguito l'abito delle donne romane, quindi fu di uso la testa acconciata in forma di cuore; le corna più ridicole vennero di poi, a queste succedettero le piramidi ed i coni, cui furono tosto sostituite certe specie di berrette bassissime, e poco dopo, cappelli adorni di piume e fatti come quelli degli uomini. La nudità delle spalle e del petto fu in voga alla corte d'Isabella di Baviera. Anna di Bretagna cangiò in nero il lutto che fino allora era stato il bianco. Sotto Francesco I si videro nascere i *vertugadins*, quei guardinfanti mostruosi che trasformavano le donne in torri piràmidali. Francesco II mise in voga le pance posticce. Le dame della corte

inventarono un'altra specie di bellezze artificiali affatto opposte, che la decenza non permette di nominare.

Caterina de'Medici spinse all'eccesso la magnificenza del vestire; essa fece conoscere il belletto alle Francesi, come l'attillatura ai Francesi. L'uso stravagante che si fece allora delle trecce è una accusa dei costumi di quella corte.

Enrico IV ricondusse il buon gusto e la semplicità; ei non permise l'uso delle ricche vesti che ai tagliaborse ed alle meretrici. E se si trova qualche caricatura negli alti collaroni e nelle così dette *fraises* del suo tempo, essi ci danno tante dolci rimembranze, che sono al coperto della censura, e non sapremmo indurci a trovar ridicoli gli ornamenti che piacevano ad Enrico IV e che portava Gabriella.

Ben tosto le mode del buon Enrico sparirono, come sparì la sua politica franca e la sua ilarità cavalleresca; si bandì la barba ed il mantello, si videro comparire quei cannoncini guarniti di nastri, quei lunghi e larghi vestiti abbottonati da cima a fondo, quelle calze rosse e rotolate, quelle scarpe a punta quadra che formavano un insieme sì pesante e sì ridicolo, e quegli enormi parrucconi che sfigurato avrebbero le teste dei cortigiani di Luigi XIV, se esse non avessero avuto il nobile ornamento di tante palme, di tanti mirti e di tanti allori.

*

Le donne emulando eccessivamente nei loro acconciamenti gli uomini, ripresero gli immensi *vertugadins* sotto il nome di *paniers* (guardinfanti), e sopraccaricarono le loro fronti con un edificio colossale chiamato *fontanges*, di cui diversi piani erano pieni d'ornamenti bizzarri e variati.

Due Inglesi, delle quali da principio si rise, fecero nascere a Parigi una subitanea e grande rivoluzione. Disparvero le gigantesche acconciature di testa: le donne si ravvicinarono alla natura: ma le piccole, spaventate da una caduta che tanto le impiccoliva, per indennizzarsi, alzarono d'un mezzo piede i loro talloni.

Sotto Luigi XV le mode variarono ancora; ma non ebbero nè grandezza, nè grazia: i capelli increspati e impolverati, le fibbie grandi, il rosso sulle guance più carico, i nei sparsi sul volto, i talloni alti, le vite lunghe e a punta, i *paniers* rigonfi, erano la disperazione dei pittori, urtavano il buon gusto, e avrebbero dovuto spaventare e bandire l'amore, se questo non fosse stato ritenuto dalla realtà delle attrattive, dalla grazia dei movimenti, e dallo spirito vivace che mai non abbandonò le donne francesi.

Gli uomini non erano vestiti più convenientemente; i loro gran *toupets* a grondaja, i loro cappellini schiacciati sotto il braccio, i loro vestiti insteccati troppo lunghi per sottovesti, troppo corti per vestiti; le lo-

ro lunghe tasche e i loro talloni rossi mancavano egualmente di nobiltà, che d'eleganza e di comodità.

Sotto Luigi XVI non si fecero in questo genere che dei progressi ridicoli: la moda delle carrozze basse e delle pettinature alte si stabilirono nello stesso tempo, di maniera che bisognava che le nostre signore se ne stessero ginocchioni in carrozza.

Il buon re Luigi XVI avea le inclinazioni semplici; egli amava l'economia e odiava il lusso: la corte abbandonò i ricchi vestiti. La moda, non potento starsene in ozio, esercitò la sua influenza sui colori, nè potendo inventarne dei nuovi, ne variò le gradazioni e ne cangiò i nomi. Si videro vestiti color di pulce, colore di sospiri ritenuti, colore di lagrime indiscrete, colore di ninfa commossa, colore di fango di Parigi, ec., ec.

La smania di imitare gl' Inglesi s' impossessò di noi; le loro spade d'acciajo, i loro cappelli tondi, le loro selle lisce, i loro wisky fragili, i loro fracs corti, i loro agili jockey vennero a cambiare e corrompere il gusto francese. Fu tolta fra noi ogni distinzione di stato, di fortuna, di condizione, e l' eguaglianza del vestiario precedette, annunciò ed introdusse quella eguaglianza nelle condizioni che poscia tanto cangiò la faccia del mondo, che fece tanti proseliti, tanti martiri e tante vittime.

Finalmente la rivoluzione, che sconvolse

la Francia, creò nuovi mezzi di piacere, di distinguersi; gli uomini si pettinarono alla romana, le donne si vestirono alla greca; i coturni, le cinture, i panneggiamenti leggieri, le pettinature alla Titus formarono la delizia degli uni; il berretto frigio fu l'ornamento degli altri; la nudità poco mancò non divenisse moda prediletta delle donne, e la trasparenza delle loro vesti fece ricordare quella che gli antichi chiamarono *toga vitrea*, la *tonaca di vetro*, perchè essa non nascondeva alcuna di quelle parti che appena è lecito il lasciar indovinare.

Questa mobilità perpetua nelle usanze ci fece tacciare troppo sovente di leggierezza; ma gli stranieri che ci accusano di frivolezza, si dimenticano che essi non vanno molto più di noi immuni dalla censura. Se noi abbiamo variato spesso di strada per piacere, essi ci hanno costantemente seguiti; se noi abbiamo creato delle mode un po' stravaganti, essi le hanno servilmente e goffamente imitate: non tocca all'orso a beffarsi di quello che lo fa ballare.

Quando noi ci beffiamo dei loro usi, non siamo più ragionevoli, perchè abbiamo fatto loro troppo spesso le scimmie per condannarli. Fu un tempo in cui le mode e la lingua spagnuola erano in voga fra noi. I Medici ci resero troppo imitatori degl'Italiani; per molti anni avemmo il furore di copiare la disciplina, la tattica, il vestito e le punizioni

dei soldati tedeschi. La *filosofia di Kant*, le *illuminazioni di Schwedemburg*, la *craniomania del dottor Gall*, il *sonnabulismo di Mesmer* si naturalizzarono con facilità in Francia. L'interesse per le nostre manifatture di seta non ci ha preservati dalle mode dell' Inghilterra, che ci inondò delle sue mussoline. Le nostre belle francesi sono vestite alla polacca, pettinate alla chinese, e pare ormai ch'esse abbiano definitivamente abbandonate le loro belle, eleganti ed economiche mantiglie, per prendere dalle sultane quei ricchi e morbidi *cachemirs* che fanno la rovina di tanti mariti, e che costano loro anche più caro prezzo quando non sono essi quei che li pagano.

Ad onta di queste osservazioni, un poco sediziose, sul despotismo capriccioso della moda, io mi sottometterei, come qualunque altro, senza dolermi, al suo culto, se essa volesse porre dei limiti al suo impero, e non pretendesse esercitare la sua influenza che sui nostri gusti e sui nostri abiti. Ma quello che io non posso tollerare, si è, ch'essa fa spesso dipendere dalle sue fantasie i nostri costumi, le nostre riputazioni, le nostre leggi, e dirò quasi anche le nostre coscienze.

Gli è appunto sotto il nome di costumi che la moda estende in tal guisa il suo potere: di fatti quante contraddizioni, quante assurdità, quante pazzie questa stravagante legislatrice non fece ammettere e consacrare sul-

la terra! Tutti i popoli possono, l'uno dopo l'altro, farne testimonianza: l'uno stermina delle intere tribù perchè ammisero nel loro seno delle donne straniere; gli altri costringono i loro prigionieri ad uccidersi fra loro, o a farsi pasto dei leoni per divertire le dame romane. Sulle sponde del Gange una giovane donna è obbligata a bruciarsi, perchè la gotta terminò i giorni del suo vecchio marito. E mentre poveri Indiani non osano uccidere una vacca pel timore di offender l'anima della loro madre, ignoranti Americani credonsi in dovere d'uccidere i loro padri per pietà filiale, quanto sono divenuti troppo vecchi. Qui l'uso comanda che si offrano le mogli e le figlie agli stranieri; là si rinchiudono per tutta la loro vita e si fanno custodire da uomini ai quali una atroce barbarie non lasciò che il nome; altrove, a dispetto delle più sante leggi, si pratica la stessa crudeltà sopra fanciulli, per arricchire i teatri di belle voci. In Francia, sotto la prima dinastia, i principi non consolidavano il loro potere, che facendo cavar gli occhi ai loro parenti, nè mai si potè guarirli dalla mania di distruggere la loro monarchia, dividendola.

Videsi mai più irragionevol cosa dell'uso, cui davasi allora tanta importanza, di far giudicare colla spada il bene ed il male, di creder che la spada parlasse in nome di Dio,

e di dichiarare innocente il più forte o più destro, e colpevole il più debole?

Uno spadaccino della forza di *San Giorgio* sarebbe stato sicuro in quei tempi, non solo dell'impunità, ma ben anche della stima generale.

Si comprende più facilmente la moda di comprare il perdono delle colpe donando ai monasteri; vi erano tanti interessati a mantenerla! Ma una cosa che sembra quasi incredibile, è quella moda barbara ed insensata di tutti i signori, di battersi fra loro e contro il re senza ammettere altra decisione de' loro diritti che quella delle armi, costume funesto che fece della Francia il teatro di perpetue guerre civili. L'autorità reale lottò per sette secoli contro questa moda stravagante, e per lungo tempo la religione non potè portarvi altro rimedio che quello di prescrivere delle tregue duranti *certi giorni specialmente consacrati al cielo*, e a queste tregue si dava il nome di *pace di Dio*.

Il furore delle Crociate, che spopolò l'Occidente per devastare l'Oriente, durò quasi tre secoli a dispetto dei consigli della ragione e delle rimostranze della più illuminata politica.

La moda delle guerre di religione venne in seguito a coprir l'Europa di mali e di delitti; e la moda, calzando allora il coturno e stringendo il pugnale, si dilettò di formare

un' orribile miscuglio di devozione, di galenteria e di crudeltà.

Finalmente il gran secolo sorse. Luigi XIV regnò; la moda perdette il suo tragico impero: essa lasciò il dominio dei popoli alla gloria, alla giustizia, alla religione, alla politica, e rientrando nella sua sfera naturale, non occupossi più che dei nostri gusti e del nostro vestire.

Pure, per mostrarci ancora alcuni vestigi del suo antico potere, essa ci conservò la moda dei duelli, e ci obbligò a fare, in nome dell' onore, quello che la religione e la legge proibivano.

Il nome stesso della moda può servire a spiegare i suoi capricci: esso vuol esprimere *il modo, la maniera d'esistere, d'agire o di parlare per far buona figura.* Ora un successo brillante dovuto alla bellezza, allo spirito, e qualche volta alla ricchezza ed al potere, e spesso anche al caso, decide del modo in cui si deve agire e comparire per riuscire. Si cerca d'imitare quello o quella che si ammira; e la speranza d'ottenere mediante questa imitazione il medesimo successo, accieca talmente che si copiano indifferentemente i difetti e le buone qualità della persona di cui s'invidia lo splendore; ed essendo i difetti i più facili a cogliersi, sono quelli appunto che si copiano con maggior premura.

I cortigiani d'Alessandro tenevano il collo torto come lui: era loro più facile l'imitare

i suoi atteggiamenti che il suo genio. Poche donne potevano lusingarsi di possedere lo spirito e la grazia di Ninon, ed è per questo che la maggior parte delle sue rivali non presero ad imitarne che la pettinatura e l' incostanza.

Entro in una sala di conversazione, vedo molte donne riguardevoli per la loro bellezza, che per la loro decenza, per la loro modestia, tristamente sedute lontano dagli uomini, e quasi da loro dimenticate: sento del rumore in un cantone della sala, vedo una donna vestita con lusso, ma con poco gusto; la sua statura è comune, la sua carnagione non ha che un risalto posticcio, i suoi tratti irregolari non hanno nè grazia, nè nobiltà, la sua voce è aspra, il suo sguardo è ardito; essa è attorniata di adoratori, che non hanno nè occhi, nè orecchie se non per lei. Domando al mio vicino, chi è quella donna? «Essa » è Madama Dorlis, mi dice egli, un' amabile persona — Ma essa non è bella — Oh » no! — Neppure molto geniale—È vero— » Ha dello spirito? — Molto spirito no, per » vero dire, ma sa vivere in società, ed ha » una vivacità particolare — Senza dubbio » ella avrà del talento — No. — Che merito » dunque trovate voi in lei? — È una don» na alla moda una donna adorabile ». Alcuni giorni dopo io vidi qualcheduna di quelle bellezze abbandonate, che m'avevano fatta impressione, vestite e pettinate come Madama Dorlis: esse si figuravano, imitando

i suoi acconciamenti, d'attirare a loro quelli omaggi che l'oggetto della loro gelosia non doveva che alla sua vivacità, alla sua arditezza e alla sua civetteria.

Madama T. e Madama R., ammirabili per la bellezza delle loro forme, per la regolarità dei loro lineamenti, per la bianchezza della loro carnagione e per l'eleganza della loro figura, si vestono un giorno alla greca e poco ei nascondono delle loro bellezze; al pubblico passeggio una folla le segue, alle conversazioni sono circondate da adoratori, al teatro sono applaudite; insomma l'ammirazione e l'entusiasmo che eccitano, sono al colmo. Il giorno dopo, Parigi è pieno di donne lunghe, magre, grosse, corte, secche, gialle o nere, col petto scoperto, colle braccia senza maniche, che sfidano, per così dire, la critica e le risate del pubblico, e si credono tante Aspasie.

Un giovine militare cade malato arrivando all'armata; suo zio vorrebbe far venire Monsieur A... vecchio medico di grande esperienza: gli amici vi si oppongono, sarebbe, dicono, un delitto.... Bisogna assolutamente far venire il dottore S.... È egli bravo? — No.— È egli assiduo? — Non ne ha il tempo. — Ha egli praticato negli spedali? — Dio guardi, non frequenta che la bella società. — Qual è dunque il suo merito? -- Ei non crede nella medicina, è un uomo amabilissimo, è pieno di spirito, egli indovina

la vostra malattia soltanto a guardarvi, parla di politica come un ministro;tutte le donne ne sono pazze. L'Esculapio fa delle visite di due minuti, ordina qualche sciroppo, dà delle grandi speranze ; il giovine uffiziale muore, ma ciò non toglie che il dottore sia il medico alla moda.

Bisogna però anche convenire che la moda non fu sempre , nè in tutti i luoghi , così stravagante. A Sparta, pel corso di tre secoli, essa fu sottomessa alla ragione ed alla virtù.

A Sibari si amava tanto il riposo, e a tal segno si temevano le novità e le burrasche che ordinariamente ne producono , che secondo un' antica consuetudine , quegli che voleva proporre una nuova legge, dovea presentarsi colla corda al collo; e se la legge non era riconosciuta abbastanza necessaria per essere adottata, egli era niente meno che appiccato.

Plutarco riporta un fatto confermato da Senofonte, e dice che in una città della Siria la moda della *costanza* erasi talmente stabilita, che pel corso di sette anni niuna donna si rese colpevole d'infedeltà. Professo tutto il rispetto all'autore greco , ma non crederò il suo aneddoto , che quando avrò veduta la stessa moda ricevuta a Parigi almeno per sei mesi. Del resto non bisogna disperar di nulla; forse verrà il giorno in cui vedremo di moda *la saviezza* , *la modestia* , *l' indulgenza*, *la ragione* e *la fedeltà*: tutto

dipende dalle donne: noi siamo sempre quello ch' esse vogliono che siamo, e ben a ragione disse Mons. Guibert.« Gli uomini fan» no le leggi, le donne i costumi ».

Les hommes font les lois, les femmes font les mœurs.

DELL' AMICIZIA.

Aristotile soleva dire: *O miei amici! non vi son più amici*; e Catone pretendeva che vi *volessero tante cose per fare un amico, che non se ne ritroverebbe uno in tre secoli.*

Un giovine soldato Persiano si era coperto di gloria, vincendo il premio nella corsa con un superbo cavallo: Ciro gli domandò, *s' ei consentirebbe a cedergli il cavallo pel suo regno — No, signore*, gli rispose il soldato; *ma vel cederò bene per un vero amico, se potete trovarmelo.*

Tutto questo prova che gli antichi credevano esser pochi gli amici, e che conoscevano il pregio e la rarità dell'amicizia.

Noi certamente non siamo com'essi; non solo noi abbiamo degli amici in abbondanza e ne troviamo da per tutto, ma non havvi titolo più prodigato e più prostituito di quello d'amico: esso è perfino spesso usato in senso di familiarità o di disprezzo. *Amico*, si dice a un postiglione, *io ti do tre lire se in un'ora tu mi conduci a Versailles*; *amico*, dice chiunque ad un monello, *se fate del susurro, anderete al corpo di guardia*; *amico*, dice il giudice ad un ladro, *voi siete as-*

solto per questa volta per mancanza di prove, ma se continuate, sarete impiccato.

Quante false applicazioni della parola *amico*! Quanti mariti chiamano loro amico l'amico delle loro mogli! Quanti amici della famiglia suscitano discordia ed inimicizia nella famiglia! Quanti danno il titolo di amico ai compagni delle loro dissolutezze, ai complici dei loro intrighi ed ai rivali della loro ambizione; e quegli stessi che non fanno un uso così basso di questa espressione, a qual segno snaturano il suo vero significato!

Non vi occorre egli spesso di sentire uno dire, per avvalorare una novità, *Me l'ha detto un amico che conosco molto?*

Un giorno al palazzo reale, il cav. de C. aveva guadagnato al giuoco 1500 luigi, e gli aveva nel suo cappello; uno gli si avvicina, e gli dice: *mio caro amico, in grazia, prestatemi cento luigi.* — *Volentieri*, risponde il cavaliere, *purchè voi mi diciate il mio nome* l'altro non sapendo che rispondere, rimane ammutolito: *Voi vedete bene*, soggiunge il cavaliere, *voi sareste troppo intrigato per trovar la maniera di restituirmi la somma se ve la prestassi.*

Una dama dice sovente per abitudine al suo guarda portone: *Io ho l'emicrania; non lascierete entrare che i miei amici*, e la lista è per lo più di una trentina di persone.

Come mai ha egli potuto stabilirsi l'uso di profanare a questo segno un nome così sa-

cro? È forse la città che impone di adulare tutto il mondo, onorando col titolo d'amicizia delle semplici conoscenze? È forse la povertà della lingua, e mancherebbero forse parole per esprimere i diversi gradi di conoscenza o di stima? Io non so; ma questo abuso mi ha sempre ributtato: forse perchè offende la santità d'un sentimento che forma l'oggetto del mio culto particolare.

Sebbene gli antichi fossero più gravi che noi nol siamo, tutto mi dà luogo a credere ch'essi pure abusassero soverchiamente del nome di amico per occasionar degli errori, a mio parere, ben notabilissimi: e allorchè Biante, uno dei sette savj della Grecia, diceva *far d'uopo di molta prudenza nell'amicizia, e doversi amare gli amici come se un giorno si dovesse odiare*, egli è chiaro che questo Greco intendeva parlare di quegli amici di società, di quei compagni di piacere di quegli associati in affari, dei quali ogni più lieve accidente può cangiare il cuore e spezzare i legami.

Socrate pensava a coloro che trovavano la sua casa troppo piccola: *Piacesse a Dio ch'essa fosse sempre piena di veri amici!* Socrate sapeva che non si poteva averne molti: ei s'avvicinava alla verità, ma non vi arrivava. L'amicizia è un bene sì grande, che un solo e vero amico è un tesoro inestimabile; si cerca per tutto il corso della vita, ed il più delle volte non si giunge a trovarlo.

Come succede dunque che tanti credano averne molti?

Confessiamo che tutti quelli che parlano dei loro amici, non ne ebbero mai uno vero. Montaigne aveva ragione di dire: » Egli è un » gran miracolo l'esser duplicati; non ne co» noscono la difficoltà quei che parlano di » triplicarsi ».

C'est un assenz grand miracle que de se doubler; n'en connoissent pas la hauteur ceux qui parlent de se tripler.

Essi non sanno quale accordo di sentimento, qual conformità di carattere, quale abnegazione di sè medesimo sieno indispensabili per formare una vera amicizia, perchè si possa dire del proprio amico, come Montaigne della Beozia: *la mia volontà fu immedesimata nella sua, e la sua nella mia; eravi una sì intiera unione fra noi che non si poteva conoscere la commettitura: sapete perchè io l'amava? perchè esso era io, perchè io era esso; io avrei affidato me a lui, piuttosto che a me stesso.*

Una tale amicizia può, essa sola, descriversi; lo spirito non saprebbe nè immaginarla, nè imitarla: essa è il matrimonio delle anime, *essa è più, è meglio che l' amore.* L'amore è indebolito dal godimento, l'amicizia è accresciuta dalla felicità: essa è la felicità stessa e la voluttà pura.

Ennio diceva *che senza quest' amicizia non poteva esistere vita vivente* (*Vita vitalis*). Di fatti è egli vivere il non aver un essere che s'affligga con voi, che goda con voi, che raccolga tutti i vostri segreti, che vi confidi i suoi, e che vi serva di sostegno per lottare contro i capricci della sorte, contro le vicende della fortuna, e contro i colpi inevitabili del tempo?

Cicerone definisce l'amicizia *un accordo perfetto di cose divine ed umane accompagnato da benevolenza e tenerezza. Fra i doni*, dic'egli, *che gl' Iddii fecero all' uomo, gli uni preferiscono le ricchezze, gli altri la salute, questi gli onori e la gloria, quelli le voluttà; tutti questi beni sono passeggieri e fragili: quelli che ripongono il bene supremo nella virtù, pensano più giustamente; ma la virtù essa stessa contiene e produce l' amicizia, la quale senza lei esistere non saprebbe.* L'invidia macchia la gloria, l'intrigo rapisce le cariche, una burrasca politica rovescia la fortuna, il più lieve accidente distrugge la salute; l'amicizia offre beni più solidi e più universali; si può rinvenirla da per tutto: non havvi luogo ov' essa sia straniera, essa non è mai fuori di stagione, nè mai importuna; essa rende le prosperità più perfette, le disgrazie più sopportabili.

Non havvi uomo dotato d' un'anima che possa non sentire la verità di questi elogi dell'amicizia. Ognuno prova in se che l' amici-

zia è il primo bisogno del cuore: niuno crede mai poter farne a meno. Scipione pensava *che lo stesso Timone, il misantropo, il quale odiava tutti gli uomini, doveva desiderare di trovarne uno che dividesse la sua opinione, e che seco lui potesse odiare.*

Archita di Taranto credeva *che un uomo cui sarebbe concesso di inalzarsi fino al cielo, e di vedere tutti i capi d'opera della divinità e tutti i segreti della natura, si annojerebbe in questa contemplazione, s' ei non avesse un amico con cui parlare di tutte quelle meraviglie.* Egli è dunque un fatto incontrastabile, non esservi alcuno che non onori e non ricerchi l'amicizia.

Esaminiamo dunque per qual motivo questo bene, sì universalmente desiderato, sia così di rado conseguito. Non sarebbe già perchè, come lo disse il filosofo Diderot, *tutti vogliono avere degli amici, e niuno vuol esserlo?*

Per ottenere quella felicità che l'amicizia ci promette, conviene meritarla studiandosi di divenir virtuosi; poichè gli antichi ebbero ragione di dire: *senza virtù non può essere amicizia.*

Che volete voi, quando ricercate un amico? Voi sperate prima di tutto di trovare un uomo di cui possiate ammirare ed amare le buone qualità, e col quale possiate dividere la vostra prospera od avversa fortuna: ora è egli possibile ammirare un uomo senza ele-

vazione e senza delicatezza? potete voi amare una persona mancante di solidità ne'suoi giudizj, di costanza ne'suoi affetti, di franchezza nello spirito, d' eguaglianza nello amore?

Voi volete che il vostro amico vi difenda contro le vostre debolezze; bisogna dunque ch'ei sia forte: voi gli considerete dei segreti; bisogna dunque che sia probo, discreto e sicuro.

Vedete, in poche parole, quante virtù voi desiderate in un uomo per farne il vostro amico, e persuadetevi che un tal uomo, se egli esiste, esigerà in voi le stesse qualità per accordarvi la sua amicizia.

Non è possibile, è vero, il trovare tutte le virtù riunite in una creatura umana; il pretenderlo, sarebbe formarsi una chimera dell'amicizia; ma egli è evidente che bisogna possederne almeno le principali per esser degno di provare e d'inspirare questo sentimento: questo è il motivo per cui una tale felicità è così rara, e che son necessarj dei secoli per trovare degli Oresti e dei Piladi, dei Lelii e degli Scipioni, degli Enrici IV e dei Sully.

Se voi, in vece della virtù, assegnaste all'amicizia l'interesse per base, voi otterreste tutte quelle amicizie volgari che possono dilettare lo spirito, ma che ingannano il cuore e mai non lo riempiono.

Quando si hanno tali amici, *si è in mez-*

zo alla folla se fortunati, nella solitudine sè infelici.

Non avete neppure il diritto di lagnarvene. Eravate voi uniti per interesse? l'interesse cessò, il contratto è sciolto. Eravate uniti dai piaceri? viene l'età, l'incantesimo è dissipato. Era un'amicizia di partito? la posizione cangiò e l'opinione vi disunisce. La leggierezza può ella posare sulla leggierezza?

Lucilio scriveva a Seneca, che l'uomo latore della sua lettera *era suo amico*, e raccomandava nello stesso tempo *di non comunicargli i suoi affari*. Seneca gli rispose. *Mio caro Lucilio, usando di una tale precauzione con quest'uomo, è quanto dirmi nella stessa lettera ch'egli è vostro amico, e che non lo è: per conseguenza la parola Amico non è nella vostra bocca che un'espressione di uso, come il titolo d'uomo da bene per i Candidati, e quello di Cittadino pel primo che vi si para dinanzi, e di cui voi non sapete il nome.* Ei diceva bene. S'inganna di grosso quegli che stima poter esistere l'amicizia senza essere accompagnata da una confidenza illimitata.

Nell'amicizia dunque vi sono due beni principali: il primo si è di amare; il secondo di confidarsi. Per godere di questi due beni voi concepite che cosa sia necessaria: *bontà*, per amare; *stima*, per aver confidenza.

Io vi darò, come diceva un antico, *per arrivare a questo bene supremo, un incan-*

tesimo onnipotente, senza filtro e senza magia: Studiatevi d'esser contento di voi stesso, e troverete un amico di cui sarete contento; amate e sarete amato.

Dopo aver veduto a qual segno si sia snaturato il nome d'amico, dopo aver definita la vera amicizia, e dopo aver indagati i mezzi di possedere un bene così prezioso, resta ancora ad esaminarsi una questione importantissima, tanto più che essa fu trattata in modo molto diverso dagli autori che meglio scrissero sull'amicizia.

Può egli sperarsi di trovare più facilmente negli uomini o nelle donne questo sentimento forte e delicato, questa delizia della vita, che mitiga le pene e raddoppia la felicità?

Se bastasse lo scegliere il sesso il più sensibile, per decidere quale debba essere più suscettibile di amicizia, non potrebbe più stare il dubbio; le donne hanno certamente una sensibilità più delicata e più squisita di quella che hanno gli uomini: esse non hanno che due affari al mondo, piacere ed amare; per esse le cose non sono nulla, e le persone sono tutto; e le loro opinioni non sono che la conseguenza dei loro sentimenti.

Ma succedere precisamente che di queste due occupazioni della loro vita, l'una spesso nuoce all'altra; il desiderio costante di piacere impedisce loro di amarsi reciprocamente: la loro perpetua rivalità è un ostacolo al-

la loro amicizia; esse hanno delle confidenti, ma ben di rado delle amiche.

Gli uomini non sono rivali che in certe date circostanze : la rivalità delle donne è generale e quasi perpetua: di fatti la storia ha immortalate tante madri coraggiose, tante figlie virtuose, tante mogli eroine;ma la storia non ci ha trasmesso un tratto che rende celebre l'amicizia di due donne.

Montaigne aveva torto di concluderne, *che le donne non potevano avere amicizia*; ei pretendeva *che la natura avesse creato quei bei fiori pel riposo, e ch'essa non gli aveva destinati che ad ornare tranquillamente il giardino della vita, mentre gli uomini, simili a querce robuste, ma elevate, avevano bisogno d'appoggiarsi l'uno all'altro per resistere alle burrasche alle quali sono continuamente esposti.*

Il nostro buon filosofo s'ingannava. Il sesso il più forte, il più ambizioso, il più occupato potrebbe più facilmente fare di meno dell'amicizia, mentre essa è un bisogno pel sesso più debole e più sensibile.

L'amicizia di una donna per un uomo è l'amicizia perfetta, è il legame più dolce della vita, il legame il più disinteressato, il più esente di rivalità, di peripezie.

Ciò che l'amicizia esige sopra ogni cosa, si è *la fusione di due volontà in una che non faccia che una vita per due esseri*; è l'abnegazione d' ogni ineguaglianza di con-

dizione, di fortuna e di talento; è il consenso mutuo di cancellare l'inferiorità del proprio amico, o di godere della sua superiorità.

Questo assenso ad una completa uguaglianza, questo intero abbandono dell'amor proprio è una somma difficoltà fra uomini, una somma impossibilità fra due donne; un godimento reale, e una dolce reciprocità, piuttosto che un sacrifizio fra un uomo ed una donna.

Osservate con qual delicatezza quel sesso amabile compatisce la nostra debolezza, ci indica i nostri difetti, indovina i nostri più reconditi pensieri, vola incontro ai più timidi bisogni della nostr'anima; e voi direte come Thomas, e come lo dico anch'io, *che egli è utile avere per amico un uomo per le grandi occasioni*, bisogna desiderare l'amicizia di una donna per la felicità di tutti i tempi.

LE DISPUTE.

Nulla è più utile della discussione, nulla è più pericoloso della disputa: l'una illumina, l'altra accieca; discutendo si dissipano i pregiudizj, disputando si accendono le passioni. La loquacità inspira la confidenza, l'altercazione l'allontana; essa irrita l'amor proprio, e tutti sanno che appena l'amor proprio entra in una contestazione, questa non ha più fine. Disgraziatamente dalla discussione alla disputa non v'è che un passo; l'una fa nascer l'altra, se la modestia, l'amenità di carattere, il desiderio di piacere non pongono un freno alla volontà comune a quasi tutti gli uomini d'aver ragione.

Ella è cosa singolare che generalmente l'uomo sia tanto tenace di una cosa ideale quanto l'opinione; eppure mille esempj provano ch'ei sacrifica più facilmente i suoi interessi, e perfino il suo attaccamento, che la sua opinione.

Quante discordie civili non sorsero per l'urto delle opinioni politiche o religiose! Quanti uomini immolati per dogmi che essi non intendevano! Quante inimicizie per una semplice differenza di parere sulle dottrine e sulle differenti maniere di definire il dovere e la felicità, l'onore e la virtù, l'amore

verso il proprio sovrano e l' amóre della patria!

Non si videro forse degli amici e dei parenti spezzare i vincoli più santi, perchè non intendevano nella stessa maniera la *grazia efficace*, la *grazia concomitante*, la *costituzione Unigenitus*, la *musica italiana* e la *musica francese*? E non si vider succedere delle risse sanguinose per *delle scarpe quadre o a punta*, (*à la poulaine o à bec à corbin*) per *delle rose rosse o bianche*, per *delle pettinature colla polvere* e *delle parrucche alla Titus*. In fine si è veduta sorgere la guerra nel seno di pacifiche famiglie per dispute sopra cose passate che più loro non appartenevano, e sopra cose future che non dovevano mai toccar loro.

Mi sovviene su questo particolare di aver sentito raccontare dall'abate di Breteuil l'aneddoto seguente.

Il marchese e la marchesa di Vieille Roche erano maritati da venti anni, ed il loro matrimonio era citato come un modello di pace e d'unione.

Il marchese, tenente generale nelle armate del re, si era meritata la stima dell' armata col suo valore, quella della corte con uno zelo instancabile, quella del pubblico con una probità la più severa. Egli era tutt' altro che amabile; era troppo infatuato de' vecchi pregiudizj e delle abitudini le più antiquate.

Osservava scrupolosamente tutte le convenienze di società, era metodico nelle sue inclinazioni come ne' suoi affari, nei suoi sentimenti e nelle sue occupazioni; tutte insomma le sue azioni erano di una regolarità più esemplare che dilettevole: in fatti giammai la più piccola scappata aveva potuto far nascere nella marchesa il minimo sospetto sulla sua fedeltà: e se esso non era mai stato per lei un amante appassionato, ella aveva però sempre trovato in lui un amico tenero, costante e pieno di riguardi. La marchesa pareva fatta apposta per un tal marito: fiera della sua nobiltà, severa di principii, fedele ai suoi doveri, essa adempiva quelli che in allora prescriveva la società con una esattezza scrupolosa. Nulla sembrava potere alterare la solita monotona tranquillità della loro vita: i loro spiriti erano regolari ed in perfetta armonia; i loro caratteri onesti, ma poco suscettibili di passioni, erano bene assortiti, e se esisteva qualche differenza fra le loro opinioni, questa differenza era talmente estranea alla loro esistenza, alle loro abitudini ed alla loro felicità, ch'essa non serviva che ad animare di qualche interesse le loro conversazioni, senza che sembrasse dover mai alterare la loro intrinsichezza.

Una sera ritornati ambedue a casa dal teatro, cenarono insieme soli: terminata la cena, si posero a seder al fuoco. Il marchese

contento della sua giornata, e disposto a quella galanteria che suole usarsi così spesso verso tutte le donne, e così di rado verso la propria moglie, le fece dei complimenti sulla dolcezza de' suoi sguardi che formava tuttora la sua beatitudine, sul buon gusto della sua acconciatura che gli ricordava i felici giorni delle feste del loro matrimonio.

La marchesa ricevette queste lodi con modestia, ma in modo da meritarne delle nuove. Di complimenti in complimenti, d'elogi in ringraziamenti, accadde che la conversazione s'interruppe, senza che il trattenimento ne divenisse meno interessante. La sagacità del lettore mi dispenserà dal riempire questa lacuna del loro dialogo. Finalmente si riprese la conversazione con quella familiare intrinsichezza che succede ordinariamente ad interruzioni di simile natura.

Mia cara, disse il marchese, quanto è invidiabile la nostra sorte! non vi furono mai legami più dolci di quelli che uniscono da venti anni.

— Io lo sento quanto voi, mio caro marchese, ma pure manca alla nostra felicità un punto essenziale.

— Intendo, un' immagine che ci ricordi a tutti i momenti l' uno all' altro; un figlio insomma in cui si trasfondano le tue grazie e le tue virtù. Ma, mia cara, disse il marchese stringendo affettuosamente la mano della moglie, voi non avete che trentott'an-

ni, io ne ho appena quaranta; voi possedete tutte le attrattive della gioventù; io non sono ancora vecchio; egli è possibile che questa felicità tanto desiderata ci venga finalmente una volta concessa, e chi sa che questa bella sera non sia l'epoca fortunata!...
— Ah mio caro, quanto sarei felice! ma quand'anche avessimo questa sorte, da qual inquietudine non sarebb' essa amareggiata. Un figlio solo è un tesoro che si teme continuamente di perdere, e che il più piccolo accidente può involarci; bisognerebbe averne due.
— Due, mia cara? disse il marchese pavoneggiandosi, ve ne vorrebbero tre: perchè con due soli, se si ha la disgrazia di perderne uno, si ricade nella stessa inquietudine: sì, ne avremo tre, e, ciò che è più, tre maschi; amore e perseveranza, e non disperiamo di nulla.
— Davvero, disse la marchesa, sorridendo ed abbracciando suo marito, voi avete oggi un tuono di confidenza sì comunicativo, che mi par d'esser già quasi sicura di vedere appagate le nostre brame; ma poi non saremmo noi imbarazzati nel trovare i modi d'assicurare uno stato sufficiente ai nostri tre figli?
—Come, imbarazzati? non abbiamo noi sessanta mila lire contanti d'entrata?
— Lo so, caro mio; ma se noi diamo, suppongo, dieci mila lire a ciascuno de'nostri fi-

gli, non ce ne resterebbero che trenta mila, le quali non sarebbero bastanti per mantenerci con quel lustro che la nostra condizione esige, d'altronde dieci mila lire non sarebbero esse troppo poche per porre il nostro primogenito in situazione di fare un gran matrimonio?

— Non abbiate, moglie cara, tali inquietudini. Il primogenito sarà militare, e convengo, che non bisognerà trascurare alcuna cosa per la sua fortuna e pel suo avanzamento; ma non mi mancherà credito per impiegare il secondo della diplomazia; questa carriera porta avanti, e ricompensa con usura le anticipazioni fatte per entrarvi; ecco dunque che una delle vostre inquietudini è senza fondamento.

— Va benissimo, mio caro; ma che faremo noi del cadetto?

— Il cadetto, mia bella? Cospetto! lo faremo cavaliere di Malta: io sono amico del gran priore, e credetemi che in poco tempo il cavaliere otterrà una ricca commenda, e non ha da invidiare la sorte dei suoi fratelli.

— Mio figlio, cavaliere di Malta! Oh, mio signore, questo è quello che assolutamente io non permetterò mai....

— Eh! per qual ragione, anima mia, questa collera contro gli ordini cavallereschi?

— Per qual ragione? Perchè io non posso sopportare quella stravagante milizia ecclesiastica, quel clero mondano quello stato an-

ſibio, quei tristi voti che non privano che dei piaceri legittimi, e quella rinuncia allo stato conjugale dettata dall' avarizia e violata dal libertinaggio.

— Oh questo è troppo, madama, ecco uno dei più stravaganti capricci che si possano immaginare; ed io non so concepire una sì bizzarra avversione per un ordine celebre che ci ricorda il valore e la pietà dei nostri avi; per una società pia e guerriera che serve lo stato e la religione, e che aprì una gloriosa carriera alle più illustri famiglie del regno.

— Signor mio, non mi par civiltà il trattare, come voi fate, la mia opinione di capriccio e di bizzarria; ma già non si può disputare dei gusti, e sicuramente io non acconsentirò mai a vedere il mio terzo figlio tonsurato e celibe andare in cerca sopra una galera d'una vergognosa schiavitù, o della palma di corsaro; in somma, ve lo ripete, mio figlio non sarà cavaliere di Malta.

— Ma, mia signora, se io fossi ostinato come voi, vi direi che il padrone son io, e che la voglio così.

— Io lo so, o signore, che la volontà del padre è di un gran peso, quando si tratta di determinare lo stato di un figlio; ma voi non mi negherete che anche la volontà d'una madre deve contare qualche cosa; voi siete il capo della famiglia, voi siete il mio marito, ma non già il mio padrone, e alla fine non siamo in Turchia.

— Eh mio Dio! sì madama, lo so! Noi siamo in Francia, nel paese di questo mondo in cui si fanno più pazzie, perchè i mariti si lasciano dominare dalle loro mogli. Per me, son di parere che può bensì aversi qualche deferenza per la loro volontà, ma allora soltanto che questa non è stravagante.

— Almeno, signore, voi non vi lagnerete della mia pazienza. Non havvi sorta di durezze che voi oggi non mi abbiate dette. I titoli di capricciosa e di bizzarra vi sembrarono forse troppo moderati; ora mi trattate anche di stravagante, eppure non mi sarà difficile il provarvi che sono mille volte più ragionevole di voi.

— L'asserzione è strana; sarei curioso di sentirne la prova.

— La prova? La prova è la bontà con cui da tanti anni io tollero le maniere arroganti, l'orgoglio insensato, e la goffa durezza dell'uomo il più insopportabile che io m' abbia mai conosciuto.

— Madama, madama, voi mettete la mia pazienza a durissima prova; potrei dirvi, e con molto più di verità, che vi sono pochi uomini che abbiano avuto a soffrir più di me nella loro vita, e che ho avuto qualche merito a sopportare la vostra nojosa pedanteria, le vostre pesanti fantasie, e le ineguaglianze del vostro umore.

— Veramente, o signore, è ben singulare il vedere il tiranno lagnarsi della sua vittima.

Tutti restano attoniti della mia costanza per un uomo sì poco degno di me: voi siete vano, caparbio, orgoglioso, egoista: la mia catena m'è divenuta intollerabile, sono stanca di contenermi, e sento che mi sarebbe impossibile vivere più a lungo con un uomo qual voi siete.

— A meraviglia, madama! Volete esser libera? è quello che bramo anch'io. Voi mi siete odiosa; voi siete ipocrita, vana, ostinata, rabbiosa; la vita in compagnia vostra è un inferno. Io rinunzio per sempre al legame che ci univa.

— Ebbene! signor mio, terminiamo questo nojoso alterco, e separiamoci.

— Sì signora, separiamoci pure; voi non avrete a dolervi del mio modo di trattare.

— Non ne dubito. Addio, signore.

— Addio, madama.

— Il marchese suonò il campanello. Il cameriere con una gran sorpresa ricevette l'ordine di condurre i due conjugi in due diverse stanze, lontano l'una dall' altro. La mattina del giorno susseguente si fece venire il notajo, e si segnò l'atto di separazione ad onta delle preghiere dei parenti, dei tentativi degli amici, dei consigli del magistrato e della tema di scandalo.

Ecco come si sciolse una sì lunga unione per causa d'una disputa sulla fortuna avvenire di tre figli che non erano nati.

Profittiamo di questa lezione: discutiamo spesso, ma non disputiamo mai.

DELLA BONTA'.

Niuno è privo di buon senso e di pudore al segno di aver l'ardire di biasimare apertamente la *bontà*. Troppo spregevole comparirebbe colui che negasse la sua stima a quella virtù, troppo insensibile quelli che dicesse male della più amabile delle qualità del cuore, e troppo ignorante della propria lingua colui che tanto snaturasse il senso delle parole da prendere in mala parte una espressione che fu forza impiegare per indicare tutto ciò che è buono, tutto ciò che piace, tutto ciò che è eccellente, tutto ciò che si ama.

« Tutti i popoli, dice Cicerone, variano
» nei loro culti; ma vi ha egli popolo sulla
» terra che non rispetti la bontà, la dolcez-
» za, la riconoscenza, e che non abbia in or-
» rore l'orgoglio, la malignità, l'ingratitu-
» dine e la crudeltà? »

Io convengo che gli uomini non sono tanto impudenti per esternare pubblicamente il loro dispregio verso un oggetto tanto rispettabile quanto la bontà; ma dicono essi sotto voce ciò che non osano dire ad alta: non osando attaccarla di fronte, cercano attaccarla per vie indirette; e se non hanno l'audacia di biasimarla, essi hanno pur troppo l'arte di metterla in ridicolo.

La bontà non è altrimenti ai loro occhi la figlia della giustizia: ma essa è l'effetto della semplicità, della debolezza, del timore; e se essi non giungono ad osare di prendere in mala parte l' espressione di *uomo buono*, essi sono però arrivati a render ridicola quella di *buon uomo*, (in italiano) di maniera che non è ormai più in uso il dare questa qualificazione che a quelli che stimansi privi di forza, di lumi e di spirito.

I tristi (e pur troppo il mondo n'è pieno) trovano nel fondo del loro cuore che la bontà è dabbenaggine: essi sono come una compagnia di barattieri che si beffano di un galantuomo che giuoca lealmente con loro.

» Osservate, si dicono essi, con quanto » svantaggio si mostra la virtù sul teatro » del mondo ; essa non si libera mai dalla » rivaltà coll'intrigo; essa non si serve della » calunnia per togliere ad altri il loro posto; » non si vanta nè adula per farsi strada; essa non si vendica del male che le si vuo» le, ed abbandona alla giustizia la cura di » difenderla ; di modo che è compromesso » chi vuol sostenerla , nè havvi rischio al» cuno ad attaccarla; finalmente essa è fuo» ri di stagione in un secolo in cui non può » essere che vittima e zimbello ».

Io porto opinione che questa falsa idea generalmente invalsa degli svantaggi della bontà e dei successi della perversità, è quella che rende dappertutto così scarso il nu-

mero dei buoni, e così abbondante quello dei cattivi (ognuno mira alla felicità, e vuol prendere quella via per arrivarci che vedesi la più corta): altrimenti sarebb'egli credibile che tanti rinunciassero ad una qualità che è amata, per abbandonarsi ad un vizio che è abborrito? Lo scioglimento dell'enigma si è, che si pensa interiormente che è più vantaggioso l'essere temuto, che l'essere amato; si crede che sul sentiero della fortuna e dell'ambizione l'uomo dabbene è tenuto indietro dalla folla, mentre il cattivo sa aprirsi la strada: d'onde ne viene che niuno ama la bontà fuorchè negli altri.

Noi tolleriamo senza fatica che alcuno faccia in nostra presenza l'elogio del suo cuore: noi non gli perdoneremmo di far quello del suo spirito. Duclos ce ne dice la ragione.

» Quando qualcuno, dice egli, vanta il
» suo spirito, sembra commettere un atto di
» ostilità contro di noi, ed avvertirci che
» noi non lo abbagliamo con delle false ap-
» parenze; ch'esse non gli nasconderanno i
» nostri difetti; che egli ci giudicherà con
» una severità che noi dobbiamo temere: se
» all'incontro egli ci persuade della bontà
» del suo cuore, ei c'insegna che noi dobbia-
» mo contare sulla sua indulgenza, sulla sua
» cieca confidenza, sui suoi servigj, e che
» noi potremmo ingannarlo e nuocergli im-
» punemente ».

Queste osservazioni hanno fatto nascere in

me il pensiero che molti moralisti andassero lontano dal loro scopo, sforzandosi di provare ai loro discepoli, non esservi qualità più amabile della bontà. E un vero perdere il suo tempo l'occuparlo a dimostrare una verità sì evidente; ognuno la legge nella propria anima : non vi è chi non voglia avere *una buona moglie*, *un buon marito*, *un buon padre*, *un buon principe*, *un buon amico*. La difficoltà consiste, non già nel far amare ciò ch'è *buono*; ma nel far sì che vogliamo noi stesso esser *buoni*; e per conseguenza sarebbe utile ed essenziale il far sentire alla persona che vi ascolta, che sta del suo interesse l'avere della bontà: che la perversità non produce che dei successi passeggieri ed apparenti, una felicità fragile e menzognera, e che soltanto l'uomo giusto e buono è veramente felice.

Ben capisco che questa verità sarebbe riguardata a prima vista dall'interesse personale come un paradosso, e che gli si opporrebbe al momento una infinità di esempi per confutarla. Il nostro egoismo, d'ordinario, non è colpito se non da ciò che è esterno; nè può negarsi che l'apparenza della felicità esista più spesso pei cattivi che pei buoni: ma nel fondo delle cose, e nel fondo del cuore stesso si potrà trovare la luce che deve dissipare questo errore.

Lo spirito non va dietro al male che quando cammina nella oscurità appena esso s'il-

lumina, si volge verso il bene: un poco di filosofia ci conduce alla virtù.

Vediamo dunque prima il lato brillante della perversità, e l'aspetto menzognero sotto il quale essa si presenta per farsi tanti proseliti.

Damone è cattivo, la mediocrità lo teme; la sciocchezza tremante lo riguarda con ammirazione, come un uomo superiore: la società che brama sempre ciò che la diverte, e che non trova, nè produce spesso che la noja, ricerca Damone, lo cita come uomo il più amabile, e lo acclama poi l'uomo alla moda: i vecchi lo ascoltano, le donne lo festeggiano, i giovani lo studiano e lo citano, i suoi rivali gli lasciano campo libero, e le persone in carica lo trattano con riguardo, e gli accordano quelle preferenze che non sarebbero dovute che al merito ed alla modestia.

Ecco, per verità, una situazione che può abbagliare, e che deve far traviare l'opinione.

Cleante, giovine modesto e buono, spettatore e vittima di questo ingiusto trionfo, se ne torna a casa di cattivo umore; il suo cuore è perplesso fra l'indegnazione e lo scoraggimento, e mi confida le pene del suo cuore.

» Ecco dunque, mi dice egli, l'utilità di
» tutti quei bei principii che ci s'inculcano
» nella nostra infanzia; la virtù è ributtata,
» la bontà è vilipesa; si deride la modestia e
» s'incoraggisce la presunzione: l'orgoglio è

» accarezzato, la malignità è ricompensata;
» si accorda al vizio audace quello che si nie-
» ga al merito timido. Ah! io lo vedo, biso-
» gna rinunciare a tutti questi belli princi-
» pii, i quali sono disdicenti a questo secolo,
» come lo sarebbero gli abiti di Francesco I.
» Io vivo in mezzo ad uomini corrotti; bi-
» sogna dunque che io mi segreghi o viva co-
» me essi. Il savio dell'antichità avea ragio-
» ne di scrivere sulla porta di una sala di
» banchetto: *Ubbriacatevi come gli altri*,
» *oppure ritiratevi di qua* ».

» Il nostro scopo comune è la felicità: bi-
» sogna, per conseguirlo, seguire la via cal-
» cata, nè andar più a smarrirsi in quella o-
» scura foresta di vecchi pregiudicj, che al-
» lontana chi vi s'interna da qualunque luo-
» go abitato, e non ha forse uscita ».

Tranquillatevi, mio caro Cleante, gli diss'io abbracciandolo. Voi avete l'immaginazione fervida e poca esperienza: guarite d'un errore che sarebbe la vostra perdita: Voi non giudicate la sostanza delle cose, voi non ne vedete che la superficie. Volgete i vostri occhi da quel teatro su cui l'artificio li seduce, e su cui tutto è prestigio; avvicinatevi alle quinte, ed osservate da vicino spogliate delle loro illusioni tutti quegli oggetti che ingannano la vostra vista; quelle attrici, il cui belletto vi asconde il guasto della loro carnagione; quelle tele sì rozzamente dipinte e che da lungi presentano sì bei palagi, alberi

sì verdi, un cielo sì puro; e tutti quei vili orpelli che vi abbagliano colla loro falsa magnificenza; siate certo che con un poco di pazienza e di osservazione si arriva presto a conoscere che ciò che eccita l'invidia del mondo, non merita per lo più che il nostro disprezzo.

Voi credete Damone felice; ebbene, io rimasi nella sala dopo che ne foste usciti amendue voi: egli divenne l'oggetto della conversazione generale; ascoltate e decidete.

Una di quelle giovani signore che s'era più delle altre occupata del nostro eroe, esclamò per la prima (nel momento in cui s'era riserrata la porta): Certamente Damone ha molto spirito; ma quanto è odioso l'uso che ne fa! non v'è cosa ch'ei non laceri colla sua malignità, egli morde accarezzando, ed avvelena tutto ciò che tocca.

— Dello spirito? soggiugne un altro, ei ne avrà, se volete; ma non è difficile il mostrarne quando uno si fa tutto lecito: i difetti sono disgraziatamente la cosa che è più apparente e più facile a cogliere: si richiede uno spirito ben più fino e più delicato per discernere, per trovare, per far gustare le buone qualità, che per natura loro sono modeste e nascoste: ed è per questo che si vede sempre la superiorità indulgente e la mediocrità maligna.

Voi avete ragione, disse un giovine; ma non pertanto non si può negare che Damo-

ne sia amabile: egli anima tutto co' suoi concetti: egli è temuto, ma pure è ricercato: la conversazione è languida senza di lui; di fatti egli è invitato per tutto, e voi stesso che ora lo biasimate, non potete starne senza.

Signore, disse un vecchio cavaliere di S. Luigi, spero che questo cattivo esempio non sarà contagioso per voi. Voi siete certamente troppo delicato per invidiare i successi d'un uomo che è dispregiato ed abborrito: ei diverte come divertono quei servi di commedia insolenti che si vedono volentieri sul teatro, ma che niuno vorrebbe avere a casa sua.

Mi pare, soggiunse un altro giovane, che Damone non sia in questo caso: tutti volevano quì, un momento fa, vederlo, sentirlo; noi siamo certamente in ottima compagnia, ed egli vi era benissimo accolto — Ebbene, disse la padrona di casa, confesso che abbiamo torto: si dovrebbe aver il coraggio di congedare persone di tal tempera, ma se ne ha un po' paura, si teme assai più la noja. Una sola di conversazione è un piccolo teatro, e vi si cerca sempre il piacere. Del resto io sono sicura che niuno di tutti quelli che si divertivano delle malignità di Damone, lo vorrebbe per amico, per consorte, per parente. A queste parole un'acclamazione generale provò nella maniera più solenne l'avversione ed il disgusto reale che inspira un si cattivo carattere.

Ecco, mio caro Cleante, l'effetto certo ch'ei

produce: non vi lasciate dunque abbagliare dal suo splendore. Nel momento istesso in cui lo spirito l'applaude, la ragione lo condanna e il cuore lo rigetta.

Voi mi consolate, disse Cleante; io non poteva sopportare di vedere un tale uomo stimato ed amato: vedo che egli non è che festeggiato, ciò che è anche troppo, a parer mio: perchè finalmente Damone ignora quello che voi avete sentito; ei crede d'esser amato perchè è ricercato; egli ottiene il successo a cui aspira, ed è felice.—Disingannatevi; Damone sa che cosa si pensa di lui; egli è troppo malcontento di se medesimo per essere contento degli altri: ei vuol essere temuto perchè sa di non essere amato, e come dice Seneca: » Tutti quelli che incutono ter» rore, tremano! questa è la sorte dei tiran» ni, ed il cattivo non è che un tiranno del» la società ». Io ho un cameriere che serviva Damone, e lo ha lasciato: se voi parlaste con lui, sentireste quanto poco ei fosse fatto per eccitare l'invidia. Quando ei torna a casa, depone la sua finta giovialità, la sua graziosità studiata; egli non ha un amico; la sua famiglia lo schiva; le donne ch'egli ha ingannate e diffamate lo abborrono; la sua servitù lo teme e lo abbandona, o gli ruba: il suo umore è concentrato; il suo parlare è secco e duro; il suo sonno è inquietato, la sua anima è un arido deserto, su cui non passa alcuna dolce rimembranza; è tormentato egli

stesso dal male che dice degli altri, o che loro fa, teme continuamente il disprezzo che gli tien dietro e la vendetta che lo attende; » giacchè la pena, dice Platone, segue sem- » pre da vicino la perversità: Esiodo crede- » va perfino che essa nascesse con lei, e che » mai non l'abbandonasse ».

Eccomi, vostra mercè, mi rispose il giovine amico, quasi disingannato: io non credo più alla felicità del cattivo, che tale sia così apertamente, come lo è quello di cui parlammo: ma quando la malignità veste forme più fine, più artificiose; quando essa punge in vece di lacerare; quando essa si contenta di spargere abilmente un leggiero ridicolo sulle virtù, in vece di calunniarle, non è forse possibile che, facendo quasi lo stesso male, essa giunga pure a farsi amare?

Mirate quella giovine Cidalisa, che abita qui rimpetto; com'essa è leggiera, brillante, corteggiata! qual grazia nelle sue maniere! qual varietà ne'suoi modi di piacere! qual vivacità ne'suoi concetti! essa ride di tutto, e fa ridere quelli stessi dei quali essa si prende giuoco. La buona Elianta aveva abbandonato il suo vecchio amante per prenderne, si dice, un altro più giovine; ma essa teneva celata questa nuova relazione, o voleva che si attribuisse la sua rottura a un trasporto di devozione. Se ne parla a Cidalisa, e questa disse: » Si lo so: Elianta s'è spogliata dell' » uomo vecchio per vestirsi del nuovo ». Que-

sta faceta e maligna allusione ebbe un applauso universale. A tutti i momenti sfuggono a Cidalisa tratti di questa natura: essa non risparmia nessuno, eppure nessuno ha più amici di lei.

Amici! oh caro Cleante, dite spettatori, amatori, come ne fa accorrere tutte le sere una bella attrice, una brava ballerina: ma essi raccomandano tutti alle loro figlie d'evitare un sì cattivo esempio, e tutti citano riguardo a lei ciò che Walpole diceva di una donna dello stesso genere: » Essa è una mal-
» dicente brillante e ciarla bene, ma a cosa
» giova tutto ciò in famiglia? »

Credetemi, i maligni più amabili conoscono il *piacere*, ma non conoscono la felicità: questa è un tesoro posseduto soltanto dalla dolcezza, dalla benevolenza, dall'indulgenza, dalla bontà.

Uno de'nostri filosofi disse: » La bontà è
» talmente necessaria agli uomini, che sen-
» za di lei non vi sarebbero più vincoli nè
» società; e quando essa non esiste, si è co-
» stretto a vestirne le apparenze, la masche-
» ra ed il linguaggio ».

Il mondo si scatena spesso contro la bontà, perchè la confonde colla debolezza. Qual errore! la malignità è debole, perchè essa cede alle passioni ed al timore, che è la più vile di tutti.

La vera bontà è forte, poichè essa doma la paura, l'invidia e la vendetta. Allorchè

Enrico IV rialzava Sully per timore che non si credesse ch'ei gli perdonava qualche colpa, era quella debolezza? era grandezza d'animo. Il re rialzava sè medesimo rialzando l'amico.

Luigi XII, mentre perdonava le ingiurie fatte al duca d'Orleans, era egli debole? Egli trionfava di un giusto risentimento.

Marc'Aurelio, Tito, Antonino furono eglino mai tacciati d'aver poca forza, perchè dispreggiavano i delatori, e rendevano a Roma colla loro bontà un riposo di cui i loro antecessori l'avevano privata colla loro perversità?

La bontà e la dolcezza, lungi dall'opporsi alla gloria, ne sono la base e l'ornamento. Si potrebbe anzi dire che senza quelle può bensì acquistarsi celebrità; ma non vera gloria. Si può vantare l'abilità di Luigi XI, ma la palma della gloria è riservata ai re Luigi il Santo e Luigi XII. Il popolo chiamava l'uno suo padre, e per l'altro non si trovò luogo degno di riceverlo che il cielo.

Ottavio era egli grande, era egli forte, era egli felice, allorchè schiavo delle sue passioni proscriveva i suoi nemici? No: l'epoca della sua grandezza, della sua gloria fu il momento in cui egli ebbe la forza di vincer sè stesso e di perdonare a Cinna.

Allora ei fu Augusto; ei divenne buono, e fu amato; le cospirazioni cessarono, e tutto l'impero godette di una profonda pace.

Ciro, dopo il corso di tanti secoli, ecciterebbe egli ancora l'ammirazione del mondo senza le sue virtù, senza la sua bontà, che si estendeva perfino ai più poveri de'suoi sudditi, senza quella benevolenza attiva che lo portava a voler fare la felicità degli uomini anche dopo la sua morte?

Senofonte racconta » ch'ei proibì che si » rinchiudesse il suo corpo in una tomba, » volendo (diceva esso che siccome era stato » utile all'umanità durante la sua vita, così » il suo corpo dopo la sua morte fosse utile » alla terra col fertilizzarla ».

Nò, la vera bontà non può dar luogo ad alcuna accusa di debolezza o di mediocrità: il contrario è un paradosso inventato dalla malignità e ripetuto dalla sciocchezza.

I più grandi uomini, gli spiriti più perspicaci ed i sommi ingegni sorgono tutti insieme per confutarlo.

Il saggio Scipione, il virtuoso Epaminonda, il leale Duguesclin, il prode Baiardo, il modesto Turenna ci hanno lasciati sì luminosi esempj e sì dolci rimembranze, che non si posson pronunciare i loro nomi senza provare quel sentimento di venerazione che inspira la vera bontà.

Tutto da luogo a credere che dopo morte i cattivi saranno puniti, e i buoni ricompensati: ma, credetelo, mio caro Cleante, il supplizio di un cattivo principia anche in questa vita, e uno dei suoi tormenti si è il sa-

pere quanti dolci e puri godimenti provi interiormente l'uomo giusto, buono e benefico.

Alla rappresentazione d'una tragedia d'Eschilo, l'attore pronunciando quei versi che dicono « che Anfiarao era meno geloso di » comparire uomo dabbene, che di esserlo » realmente » tutti gli sguardi del pubblico si rivolsero, nel medesimo istante, verso Aristide.

Qual gioja non dovette provare quell'uomo virtuoso! qual livore pei suoi spregevoli nemici! Essi tentarono in vano di vendicarsene coll'ostracismo; essi non fecero che accrescere la sua gloria.

L' invidioso coverte i beni altrui i mali suoi; il cattivo soffre sempre, perchè ei trascina le catene pesanti dell'invidia, dell'odio, della gelosia.

Enrico VIII, cedendo a' suoi trasporti gelosi, sembrava un uomo agitato dalle furie; egli era infelice ed esecrato.

Il nostro buon Enrico IV, dominando la propria gelosia, « gettando un' ala di pollo » al suo rivale ch'ei vedeva nascosto sotto il » letto della sua amante » godeva della vittoria riportata sopra sè medesimo, e diceva: *Bisogna che tutti vivano* ; poteva con verità soggiungere : *bisogna che tutti mi amino.*

Voltaire, in mezzo a' suoi trionfi, era tormentato dalla collera: la puntura del più piccolo insetto risvegliava il suo odio, e quest' odio gli suscitava una folla di piccoli ne-

mici. La bontà verso i suoi rivali era ciò che mancava alla sua felicità e al suo genio.

Il buon La Fontaine, l'amabile e dolce Delille gettarono un meno abbagliante splendore, ma vissero felici. Essi facevano amare ad un tempo le loro persone e la loro gloria.

Voltaire conobbe egli pure questa felicità, allorchè fece riabilitare la memoria dei Calas, e allorchè rese felici i suoi contadini ; e fu appunto questo dolce sentimento quello che gli dettò questo bel verso

« *J'ai fait un peu de bien, c'est mon meil-*
» *leur ouvrage.* »

Ho fatto un po' di bene: questa è la mia opera migliore.

L' uomo cattivo non ignora che è detestato nella sua prosperità , e che tutti godono delle sue disgrazie; egli non può trovare alcun appoggio per resistere alla sventura : il vôto lo circonda ed è nel suo cuore.

L' uomo generoso e buono vede accrescere la sua felicità per la parte che vi prendono i suoi amici; nella sventura esso è consolato da loro , e la sua coscienza lo compensa interiormente delle ingiustizie della fortuna.

La beneficenza è figlia della bontà : i piaceri ch'essa procura sono innumerabili. L'ambizione , l'avarizia, la voluttà ci promettono e ci vendono delle ombre di felicità che pas-

sano come un baleno ; la beneficenza ci procura piaceri reali che mai non si alterano, e la cui sola rimembranza è anch'essa una felicità.

Non resisto più, proruppe vivamente Cleante, basta così. Io adotto col più intimo del cuore la vostra opinione sulla bontà; quanto alla beneficenza , io la venero come una virtù , ma non come una sorgente di godimenti , giacchè essa fa troppi ingrati.

Confesso mio caro Cleante, che l' ingratitudine è un vizio orribile ; essa può rattristare , ma non deve scoraggire la beneficenza. Sappiate prima di tutto che se esistono degl' ingrati, spesso è colpa dei benefattori, i quali non riflettono abbastanza che si deve rispettare e risparmiare la sventura ; che questa e per natura sua delicata ed irritabile, e che si deve evitare d'offenderla nel soccorrerla.

Seneca diceva : « Io amo la beneficenza » quando essa si mostra sotto le forme della » sensibilità,o per lo meno sotto quelle della » dolcezza ; quando il benefattore non mi » schiaccia col peso della sua superiorità ; » quando, lungi dall' inalzarsi al disopra di » me, ei si abbassa fino a me per non lasciarmi vedere che la sua benevolenza ; quando » egli sembra voler piuttosto cogliere un'occasione che far cessare un bisogno , o soccorrere un infelice; ma quando è l'orgoglio » quello che fa il bene , allora non si può a » meno di prendere in odio il beneficio ».

Finalmente, mio giovine amico, ritenete questa verità: si trova della felicità anche a beneficare degl' ingrati, ma non v' è che infelicità ad esserlo.

E non dimenticate che non si può esser buono senza essere indulgente: l' indulgenza sola rende amabile la giustizia, e la vera *bontà* è la grazia della virtù.

La *benevolenza* è il legame più dolce degli uomini; la religione la chiama *carità*: fornita di questa virtù essa ha conquistato l'universo; le pompe, i trofei, la ricchezza, il potere, le voluttà del paganesimo disparvero alla voce del *Dio Buono* che disse agli uomini: *Amatevi e perdonatevi scambievolmente.*

DELLE ILLUSIONI.

Tutti si vantano in questo secolo illuminato di non creder più alla magia; eppure gl' indovini e le zingare non ebbero mai tanti avventori nè tanto guadagno; e credo che poche delle maghe della Tessaglia avessero visite più nobili e regali più magnifici di quelli che ebbe la celebre Mademoiselle Le Normand.

La credulità è una debolezza inerente alla nostra natura: essa non muore mai, e non fa che cangiare, secondo i tempi, di forma, di oggetto e di linguaggio.

Io ho conosciuto degli spiriti forti i quali per qualunque cosa non avrebbero intrapresa in venerdì una faccenda d'importanza; ho veduto una gran regina ed uno de' più grandi generali del mondo dominati da un'avversione tale per gli abiti di lutto, ch'essi non potevano nè vincerla, nè nasconderla.

Uno degli uomini più straordinarj di questo secolo credeva ai presentimenti, e non dubitava delle predizioni che si facevano a sua moglie: egli diceva essere stato avvertito del pericolo di colei che amava, avendo visto rotto un giorno il suo ritratto, e rimaneva nella persuasione ch' essa lo avesse salvato da una trama contro la sua vita, coll'a-

verne avuto mediante una segreta ispirazione il presentimento.

Il filosofo Bruto non dubitava più della realtà dell' apparizione dello spettro che gli annunciava un anno prima la sconfitta di Filippi e la sua morte.

Il savio Cicerone, che si beffava de' suoi colleghi, gli Auguri, (allorchè diceva non saper concepire come quei sacerdoti potessero guardarsi l'un l'altro senza ridere) credeva ai sogni ed inalzava un tempio alla sua figlia Tullia.

Il *lapis philosophorum*, l' oro potabile e la credenza alle predizioni dei sonnambuli non ebbero partigiani e settatori fra i soli più ignoranti; noi tutti (che ne dica il nostro orgoglio) siamo schiavi della nostra immaginazione, dei nostri timori, dei nostri desiderj, *che ci rendono di ghiaccio per la verità e di fuoco per la menzogna.*

E in qual modo fuggiremo noi errori che ci son sì cari? in qual modo troverebbesi qualche difficoltà ad ingannare gli uomini, giacchè essi amano tutto ciò che gl'inganna? la Verità resta nel fondo del suo pozzo; ella sa troppo bene che il suo splendore offenderebbe i nostri occhi nel volerli illuminare; l' illusione fa le sue veci, e regna in mezzo a noi.

Questa potente maga ci domina perpetuamente; la ragione tenta in vano di spezzare la sua bacchetta; quella seducente incantatrice,

attorniata sempre dai piaceri, dal riso e dai giuochi prende mille forme diverse per impossessarsi di noi.

Sotto le sembianze della gioja essa orna di fiori la nostra culla: viene quindi il Piacere, abbellito di rose e di mirti, a legarci colle sue ghirlande ; succede a questo la Gloria coronata di allori che ci attacca al suo carro ; finalmente sotto i colori consolanti della speranza essa nasconde alla vecchiezza la vista della sua tomba, gli mostra i segreti d'Esculapio, i tesori di Plutone, e raddolcisce i suoi ultimi giorni colla rimembranza dei piaceri, delle gesta e degli amori della gioventù.

« L'illusione è la regina del mondo ».

Io vi proverò prima di tutto che non è possibile sottrarsi al suo potere. Vedremo quindi quali sieno i mezzi per vivere felici sotto il suo impero.

Fu detto che l'uomo era *un piccolo mondo*, ed egli è certo che il fanciullo è *un piccolo uomo*. Se voi volete seguire l' oracolo della saviezza che ci diede questo precetto *conosci te medesimo*, studiate l' infanzia ; voi vedrete il vostro ritratto in miniatura e la vostra storia in ristretto.

Osserviamo quel fanciullo che batte il tamburo, strascina una lunga sciabula di legno, col suo elmo di carta sulla testa: come è fiero , come si fa grande , come il suo occhio truce è minaccioso! ei si crede soldato, granatiere, generale ; e montato sulle seggiole ,

sui parafuochi che ha fatto cadere, gli sembra trionfare dei nemici sconfitti : un momento dopo s'inginocchia , ed aperto il primo libro che gli si presenta, si mette a cantare: egli si figura d'essere un prete che dice la messa, o un vescovo colla mitra che tien pontificale: tutto ad un tratto gli viene una compagnia d' altri fanciulli ; una ragazzina si mette a sedere sopra una seggiola che ha la spalliera per terra ; al momento vi si legano due spaghi; uno dei fanciulli vi si attacca, un altro fa lo stesso, un terzo fa scoppiare la frusta; ed ecco i miei bambinelli divenuti ricchi personaggi. Osservate la loro carrozza correre e far le sue voltate con un fracasso incredibile : si fa fermare , si fanno visite , si copiano tutti i modi di esprimersi delle conversazioni, le galanterie del cavaliere, le smorfiette della marchesa. Un momento dopo si presenta un altro fanciullo in veste di camera tutto curvato: questi è un vecchio con acciacchi, tosse, e si lagna degli uomini dell'età presente: arriva un'altro folletto in parrucca; esso è un medico ; tasta il polso , dice delle frivolezze, prende il danaro , e se ne va : eccoli tutti a ridere ! Si portano dei dolci : la ragazzina fa le parti e non le fa eguali ; la gelosia si accende , si manifesta l'odio : la guerra è dichiarata , e si fa battaglia, i fanciulli si gettano a terra l' un l' altro, i giuochi spariscono. Arrivano i precettori , gridano , minacciano ; e sparpagliano

quella truppa, che di festosa che era, è in un momento divenuta trista; i ragazzi fanno il muso, piangono un momento, promettono d'esser savj, e si abbandonano di nuovo alla loro amabile e clamorosa giovialità.

Voi sorrideste nel vedere questo spettacolo fanciullesco, e vi eravate rappresentato voi stesso! Non vi ci siete riconosciuti? Non avete pensato che per darvi le medesime illusioni, il tempo, che vi ha fatto divenir grande senza cambiarvi, non ha fatto che darvi un teatro più vasto, decorazioni meglio dipinte, vestiario meglio lavorato? Avete voi dimenticato il vostro orgoglio, le chimere formate quando portaste la prima spalletta, quando sosteneste la vostra prima tesi, quando otteneste il primo premio? quando faceste il primo vostro ingresso nel mondo, quando azzardaste la prima dichiarazione d'amore? quando per la prima volta un rivale si oppose ai vostri desiderj? Avete voi perduta la rimembranza dei vostri primi progetti, dei vostri primi amori, de'vostri primi combattimenti, della severità de'vostri amici che vi facevano arrossire de'vostri errori?

Ah se voi non obliaste le vostre follie, i vostri pentimenti, le vostre ricadute, convenite che *l'illusione* non vi domina meno che quei fanciulli dei quali un momento fa voi ridevate; che le bagattelle della vostra gioventù somigliano ai giuocarelli della vostra infanzia, e che non vi è immensa differenza

tra il fanciullo che minaccia e batte il muro in cui urtò, ed il potente re *Serse che fa frustare il mare, che manda un cartello di sfida al monte Athos, ed il gran Ciro che perde molti mesi a cangiare il letto d' un fiume per punirlo di essersi opposto al suo passaggio.*

E chi mai potrebbe vantarsi di non esser dominato da veruna *illusione*, di che la vita ne è un composto? Malebranche ed altri filosofi hanno creduto che la vita stessa fosse un sogno: come mai schivare tutti gli errori morali che ci fanno traviare, mentre le nostre sensazioni stesse c'ingannano?

Immergete perpendicolarmente un bastone nell'acqua, esso vi pare realmente rotto; una torre quadrata da lungi ci sembra rotonda; il colore che noi diamo agli oggetti dipende dalla maggiore o minore densità dell' umore che sia nei nostri occhi; il minimo accidente che lo alteri, ci cambia l'apparenza di quel colore; noi non conosciamo neppure con maggior certezza la grandezza e la distanza dei corpi. Il sole e la luna non ci sembrano occupare uno spazio maggiore della nostra stanza; ove termina il nostro orizzonte, ci sembra che la volta dei cieli si abbassi fino alla terra; bisogna che il tatto, la riflessione, l'esperienza rettifichino tutte le false idee che ci danno queste apparenze fallaci; e nulla ci prova all' evidenza che questa rettificazione sia perfetta; il caldo e il freddo sono diversi

per tutti gli uomini, secondo la maggiore o minore sensibilità dei loro organi; e da tutte queste differenze risulta che il piacere ed il dolore, effetti immediati di queste sensazioni, sono provati da tutti gli uomini con gradazioni variabili all'infinito.

Per tanto tutti i nostri gusti, tutti i nostri sentimenti, tutte le nostre passioni dipendono dalla idea che noi ci formiamo del dolore e del piacere. Ciò che produce in uno la febbre del desiderio, sfiora appena i sensi dell' altro: l'oggetto che incute a voi un forte terrore, è visto da me con indifferenza: io sono rapito in estasi deliziosa da suoni melodiosi, dei quali voi neppur sentite l'armonia: voi siete trascinato fuori del mondo materiale dalle vostre impressioni morali, dalla vivacità della vostra immaginazione; io sono intieramente dominato dagli oggetti che dilettano i miei occhi, le mie orecchie, e che penetrano attraverso di tutti i miei sensi sino al fondo del mio cuore.

Il bene, il male, la pazzia, la saviezza, la felicità, l'infelicità si presentano a noi sotto sembianze opposte, e che nulla hanno di comune fra loro.

Archimede, appassionato per la verità, si occupa della soluzione d'un problema di geometria al momento in cui la città è presa d'assalto; Catone con un pugnale in mano non pensa che alla libertà di Roma ed alla immortalità dell'anima; Antonio sacrifi-

ca la sua gloria e l'impero del mondo per cercare in Egitto l'ultimo sospiro di voluttà sulle labbra di Cleopatra; Bruto immola suo figlio e la natura per liberare la patria dalla tirannia di Tarquinio. La felicità per Epicio, per Lucullo sta tutta nelle delizie della mensa. I piaceri sono un nulla per Socrate, egli non trova la sua felicità che nello studio della saviezza; ed il giovine Alcibiade ride delle sue lezioni fra le braccia di Aspasia.

Credete voi, in fatti, che quel grave filosofo, che punto non è tocco dalle grazie delle ninfe le più eleganti, e che non è ributtato dalla bruttezza e dalla malignità di sua moglie, possa facilmente guarire del suo errore quel giovine voluttuoso che uno sguardo d'Aspasia infiamma, cui i soli suoi passi cagionano un fremito che palpita al suo avvicinarsi, il cui sangue si pone in bollore al solo suono della sua voce, che darebbe la sua vita per respirare un istante l'aria impalsamata dal suo fiato? Riuscirà egli a provargli che tutto ciò ch'ei vede non è che un prestigio, che ciò ch' ei sente è un sogno, che ciò ch' ei prova è una menzogna?

No, la natura ci ha dotati di sensibilità e d'immaginazione in dosi talmente differenti, che la verità e la realtà non sono mai le medesime per noi. L'avvenimento che affligge uno, inebria l'altro di felicità, e può essere indifferente ad un terzo.

Sofocle e Dionigi il tiranno morirono di gioja d'un trionfo tragico; Giovenzio Talva ebbe la stessa fine sentendo gli onori che il senato gli aveva decretati; Leone X morì al sentir la presa di Milano. Si videro dei condannati a morte svenire dalla gioja al sentirsi annunciare la grazia.

Così il terrore e la gioja hanno spesso un effetto reale e potente quanto quello del fulmine. Si offre e si gode non già per mezzo di ciò che esiste, ma bensì per mezzo di ciò che ci sembra esistere; l'immaginazione dà una realtà all'ombra, un corpo al fantasma; il mondo è per noi la selva incantata d'Armida, e noi vi siamo continuamente attratti, rispinti e traviati da prestigj che ingannano ad un tempo il nostro spirito, il nostro cuore ed i nostri sensj; ed il tempo solo c'insegna a distinguere la verità.

Egli è dunque dimostrato che noi nasciamo, che viviamo, che noi moriamo sotto l'impero della illusione, e che nulla può sottrarci al suo giogo. Questa certezza però non deve scoraggirci; perchè se fosse possibile l'essere totalmente privi d'illusioni, sarebbe forse meglio esser privi d'esistenza; l'universo non avrebbe per noi alcun calore: l'amore perderebbe tutte le sue attrattive, la bellezza il suo cinto, la gloria i suoi allori, i poeti spezzerebbero la loro cetra, la gioventù abbandonerebbe le sue armi e perderebbe le sue chi-

mere, la trista vecchiaja si vedrebbe privata delle sue consolazioni : il passato, il presente, l'avvenire confusi insieme, sarebbero per sempre spogli di speranze e di rimembranze , e lo stesso vacuo del nulla non offrirebbe un'idea più orribile quanto un tal mondo disincantato. Alla nostra immaginazione, dono degl'Iddii, fu commesso l'abbellirlo : rispettiamo il suo potere e guardiamoci dal distruggere la sua dolce magia.

Ma , mi si opporrà , accordereste voi un impero assoluto e dispotico alla immaginazione, e non lasciereste nulla alla ragione ? Questa non ha essa pure un'origine divina ? Non sarà più essa quella che dovrà dirigere i nostri passi , illuminare i nostri desiderj , calmare le nostre passioni ? Volete voi estinguere la sua face? e perchè essa non può scuoprirvi la verità tutta intiera , ella non tenterà più di sollevarne il sacro velo ? Se vi sono dei prestigj , vi sono anche delle realtà ; la bontà , l'amicizia , l'amore pei nostri figli, per le nostre mogli, per la nostra patriá , saranno sentimenti da voi confusi coi desiderj disordinati, colle passioni colpevoli, colla sfrenata ambizione , coll'odio funesto, colla cieca vendetta , colla sordida avarizia; e non porrete voi alcuna differenza fra i delitti e le virtù, fra gli errori e le verità, fra le muse e le furie ?

Nò , certamente , io non voglio darvi in balla ai capricci dispotici di questa folle dei-

tà: io m'assoggetto al suo regno, non alla sua tirannia: se io non credo cosa possibile lo scuotere il giogo della immaginazione, se anzi questa impresa sembrami perfino non meno insensata che funesta, io sono però ancora più lungi dal voler detronizzare la ragione. Felici gli uomini abbastanza bene organizzati ed abbastanza saggi per conciliare queste due divinità, e per vivere sotto il duplice loro impero!

L'immaginazione sfrenata ci travia, ci conduce al delitto ed alla infelicità; la fredda ragione senza l'illusione, analizzando tutto, tutto dissecca; essa disincanta la terra e spopola il cielo stesso: nel voler distruggere la passione, essa estingue il sentimento; essa annichila perfino le virtù che vengono dal cuore; e siccome non può arrivare mai alla verità cui tien dietro, essa finisce a metter tutto in problema, e getta in una dubbietà desolante, la quale non è che il vòto per lo spirito, ed il nulla per l'anima.

Seguiamo dunque congiuntamente, amici miei, il culto dell'immaginazione e quello della ragione. Sieno i principj dell' una animati ed abbelliti dalle attrattive dell' altra; le nostre passioni, simili alle celebri bellezze di Atene, ascoltino, com'esse ascoltavanli, i precetti della saviezza; ed i nostri filosofi, per l' altra parte, rispettino l' *oracolo*, e non dimentichino *di sacrificare anch'essi alle grazie.*

L' immaginazione somiglia alla religione dei Persiani ; essa ci governa per mezzo di una folla di buoni e cattivi genii che sono a'suoi comandi. Questi genii altro non sono che le dolci illusioni, e le illusioni funeste. Abbandonate alla ragione vostra la cura di scegliervi quelle che si debbono fuggire , e quelle che è lecito seguire: che il suo potere però si limiti là , ed essa avrà fatto abbastanza per la vostra felicità.

Io non voglio ch'essa rigetti da sè la face dell'amore, ma voglio che estingua quella della gelosia e dell'odio: essa deve permettere al saggio Ulisse i trasporti d'un amore virtuoso, le delizie di un casto imeneo; essa avrebbe dovuto preservar Paride dalla passione che gl'inspirò Elena, ed avrebbe dovuto mostrargli nel quadro dell' avvenire una guerra di dieci anni, la famiglia di Priamo spirante e Troja incendiata. Io riconosco i suoi consigli quando vedo i Sanniti fare della bellezza il premio del coraggio e della virtù.

Il giovine guerriero, che la consulta , ributta da sè le immagini sanguinose dei devastatori della terra , degli *Attila*, dei *Tamerlani*, dei *Cesari* , degli *Alessandri* ; ei non prende per modelli che i *Gustavi* , i *Baiardi* , gli *Epaminonda* , i *Turenna*. Ei non vuole che la sua fama annunci un lutto generale , che le sue rimembranze sieno rimorsi. Ei sa , come lo dice Tacito , *che fra le lodi non sono da desiderare che quelle*

degli uomini lodevoli; e la gloria perderebbe ogni pregio a' suoi occhi s'ella gli si mostrasse disgiunta dalla giustizia e dalla umanità.

Il poeta è, io il so, raramente docile alle leggi della ragione: tutto ciò che lo raffredda, ne estingue l'estro; tutto ciò che lo arresta, gli toglie vita. Ma quantunque Platone abbia detto « Che un saggio picchia in» vano alla porta delle muse, » io credo che la dolce luce della ragione possa illuminare il cuore del Poeta, senza agghiacciare la sua immaginazione. Essa sa che il Parnaso è alto, e che, come un antico il pensò, « la no» str'anima non saprebbe dalla sua sede arri» vare a quell'altezza; bisogna ch' ella l'ab» bandoni, si slanci, e prendendo, qual fo» coso destriero, la mano al cavaliere, lo » trasporti ad una lontananza tale da farne » maravigliare lui stesso ». Ma se la ragione non vuol fermar il suo impulso, può almeno dirigerla verso la virtù, impedirle di prostituire la sua penna all' adulazione o alla satira, e proibire a' suoi pennelli qualunque immagine che potesse spaventare le grazie e fare arrossire il pudore. Essa deve preservare il suo cuore dalla invidia, da quella schifosa passione, *il cui fiele corrompe tutto il miele della vita*; essa può finalmente servirsi del talento in difesa dell' oppresso ed a consolazione dell'infelice.

Col consecrare il genio alla morale gli si

assicura una corona immortale, e lo si pone al fianco del virtuoso Virgilio, del tenero Racine e del buon La Fontaine.

La ragione non tenterà neppure di privare un potente monarca delle *illusioni* della gloria; essa non lo spoglierà di alcuna delle attribuzioni della sua grandezza, ma lo renderà più desioso d'amore che di ammirazione; essa saprà presentare alla sua immaginazione i tesori della pace ed i flagelli della guerra, essa gli mostrerà il rigore e la crudeltà accompagnati da timori, e seguiti dai rimorsi e dalle sedizioni; mentre all' incontro, la clemenza benedetta e venerata riempirà di gioja il suo cuore ed i suoi sguardi coll' immagine della pubblica felicità, e di quella adorazione con cui la posterità divinizza un Tito ed un Enrico IV.

Se il vecchio si recherà a consultarla, essa combatterà le *illusioni* del timore con quelle della speranza, lo consolerà della terra che abbandona coll'idea del cielo che lo attende; e vigile sulla sua stessa memoria, essa raddolcirà il dispiacere del male che avrà fatto colla dolce rimembranza delle sue buone azioni.

In tal modo, penso, si potrà trovare la felicità sotto il regno irresistibile delle *illusioni*; bisogna soltanto che il carro della immaginazione sia abilmente guidato dalla ragione; ma da una ragione sensibile, la cui sede sia il cuore, poichè l'uomo non può es-

ser felice se non quando *il cuore governa lo spirito.*

Questo trattato d'alleanza fra la ragione e l'immaginazione sarebbe egli stesso una *illusione*? Non lo so; ma se lo fosse, sarebbe la più felice di tutte. Tutti ne converranno, se se ne eccettuano alcuni pazzi in vasi dalla febbre delle loro passioni, i quali m'ascolteranno con indifferenza, tratteranno la mia filosofia di chimera, e rideranno della mia dabbenaggine : che farvi? Costoro non mal somigliano a quel contadino il quale assisteva ad una predica che faceva piangere tutta l'udienza (esso eccettuato), e avendogli domandato il suo vicino, perchè egli solo non piangesse, rispose: *Signore egli è perchè io non sono della parrocchia.*

DELL'AMORE.

Egli è difficile il dire qualche cosa di nuovo intorno a questo vecchio fanciullo, il più antico di tutti gli dei, e il solo forse che le rivoluzioni della terra ed i cangiamenti accaduti nelle nostre religioni non abbiano mai potuto privare del suo culto e de' suoi altari.

Quelli stessi che consideravano come un sacrilegio il lasciargli un posto fra gli Dei, lo pongono nel numero dei demoni i più maligni ed i più pericolosi: nè io so se molti si trovino che anche sotto questa forma abbiano potuto esimersi dal prestargli qualche volta omaggio, e dal far fumare innanzi a lui quello stesso incenso che gli veniva altre volte tributato nei cieli.

Tutti parlano di amore; niuno può vantarsi di non aver provata la sua possanza, pochi d'avergli resistito. Ma s'egli è difficile l'evitarlo, lo è ancora più il descriverlo ed il conoscerlo. La Fontaine disse con ragione:

Tout est mystère dans l'amour:
Ses fleches, non carquois, son flambeau, son enfanse;
Ce n'est pas l'ouvrage d'un jour
Que d'épuiser cette science.

Tutto è mistero nell'amore: le sue frecce, il suo turcasso, la sua face, la sua fanciullezza; e l'approfondire questa scienza non è l'opera d'un giorno.

Aveva ragione Esiodo di dare all'amore il titolo di *Creatore*. Egli è uno spirito celeste, un fuoco divino che anima tutta la natura; ei la fa sortire dal Caos, ne dissipa la tenebre, ne unisce gli elementi: attrazione per le parti della materia, piacere per gli animali, sentimento appassionato per l'uomo, egli attrae, ravvicina, infiamma; ei vivifica tutto, fa conoscere gli accordi, inspira l'armonia, conserva gli esseri, li riproduce, li moltiplica, e sembra essere nello stesso tempo il legame, il diletto e l'anima del mondo.

Ma questo spirito universale, sparso per tutto, veste tante forme diverse, quanti sono i corpi organizzati ch'ei penetra; ei cambia d'aspetto secondo i luoghi che percorre, i tempi ch'ei traversa, i cuori ch'egli infiamma; e tutto ciò rende questo *Proteo* così difficile a cogliere ed a dipingere.

Noi lo conosciamo tutti, non quale egli è, ma quali noi siamo; e noi vediamo non già lui, ma le sembianze ch'ei prese per piacerci, e che, a norma delle brame nostre, ei giudicò le più proprie a soggiogarci.

L'amore ci signoreggia a segno, e sì completamente e sì esclusivamente ci mette innanzi agli occhi ciò che forma la felicità nostra

che noi abbiamo dato il suo nome a ciascuna delle passioni nostre, tanto alle più nobili quanto alle più vili, tanto alle più mondane quanto alle più sante ; di modo che noi siamo trascinati a vicenda dall'*amor de' piaceri*, dall'*amor della gloria*, dall'*amor della fortuna*; l'amore *conjugale*, *paterno*, *filiale*, *fraterno* assicura la nostra felicità; noi ci vantiamo del nostro *amore per il principe e per la patria*; la virtù ci fa un dovere dell'*amore del prossimo* ; finalmente *l'amore verso Dio stesso* può solo darci l'idea e la speranza di una eterna felicità.

Tutti questi amori, così differenti fra loro, provano solamente una grande verità ; cioè che tutto è amore per l'uomo , e ch'ei non vive se non per amare. Io non intendo ora parlarvi che del solo amore che unisce le due metà dell'uman genere, di quello che assoggetta la forza all'impero della grazia e della bellezza.

L'uomo è un essere composto , un essere duplice, intellettuale e materiale ad un tempo ; certe date passioni dominano i nostri sensi , ed altre la nostra anima : la sola che s'impossessasse contemporaneamente del nostro cuore e del nostro corpo, è l'amore; esso inebria i nostri sensi , egli infiamma le nostre anime , esso si fa padrone di tutta la nostra esistenza: pure egli non vuole nè può sempre riportare questa doppia vittoria ; spesso ei non fa che accendere i nostri desi-

derj ed allacciarci nelle braccia della voluttà; più di rado ei si contenta della unione delle anime, e della fiamma d'una tenerezza casta e pura: le sue forme sono così variate, secondo lo scopo ch'ei si propone, che si può dire essere elleno altrettanti amori.

Il più conosciuto, il più festeggiato, il meno puro e più volgare, è quello che ci vien dipinto sotto l' aspetto d' un fanciullo cieco, armato d'un arco e d'una face; questi è il figlio della bellezza, il fratello delle grazie: celebre per i suoi giuochi, per i suoi capricci, per i suoi furori, per la sua incostanza, per i suoi delitti; egli è quello che fa pagare degl' istanti di voluttà con dei secoli di disgrazie, che fa perir Teseo, che dà Ercole in preda alle fiamme, che arma la Grecia, che cagiona l' incendio di Troja. Ei pone delle cortigiane sul trono, ei travia i savj della Grecia, e li porta ad oltraggiar la natura. Esso inalza degli altari a sua madre sotto il nome di *Venere facile*; esso forza Antonio a fare il sacrificio della sua gloria, della libertà di Roma e delle ricchezze dell'Oriente agli amplessi di Cleopatra; esso presiede alle orgie crudeli di Nerone; Messalina va debitrice a lui della sua vergognosa celebrità; esso nasconde sotto i suoi fiori e sotto le sue ghirlande i pugnali degli assassini.

Nulla havvi di più seducente, nulla havvi di più terribile di questo Dio. La speranza lo procede, la voluttà lo accompagna; ma

egli è seguito dalla gelosia e dall'odio; e la pazzia, che è sua guida, lo conduce quasi sempre per luogi aridi e deserti, ove non s'incontrano che triste rimembranze, crudeli rimorsi e la squallida eterna noja.

Quando questo amore, senza mostrarsi così tremendo, si contenta di sfiorare dei giovani cuori colle meno acute delle sue frecce, il male che fa è più sopportabile; ma la sua fiamma viva e leggiera lascia appena trasparire la felicità; essa si estingue colla stessa facilità con cui si accende, e non penetra fino al cuore.

Un tale amore non merita il nome che si usurpa; eppure è quello che si prova più generalmente, sebbene non si ardisce confessarlo; e sopra tutto ai dì nostri, allorchè s'invoca l'amore, non si adora che il piacere.

Lascisi ai poeti la cura di dipingere un tale amore: Ovidio, Tibullo, Saffo lo cantarono; ma ei s'involerebbe se si volesse parlargli il linguaggio della ragione, sua irreconciliabile nemica: la folle gioventù neppure essa ci ascolterebbe, e fuggirebbe con lui ridendo.

Parliamo piuttosto del vero amore, dell'*amor sentimento*, di quel Dio che regna nello stesso tempo sui sensi e sull'anima; che ci innalza attraendoci a sè; il fuoco del quale ci purifica a quando ci abbraccia; e seguiamo il suo carro brillante che ci ravvici-

na alla virtù ed alla gloria, per condurci alla felicità.

Lo scopo dell'amore è quello di unire sì perfettamente due esseri, che la loro esistenza sia confusa in una sola; e se la vita è un dono degli dei, l'amore ci raddoppia questo dono: quando si ama daddovero, si sentono due anime in una, si gusta egualmente la voluttà che si dà e quella che si riceve, e si gode tanto della felicità della persona amata quanto della propria; e può dirsi che amare è sentire una doppia esistenza e possedere una doppia vita.

La sola unione dei sensi non è che una immagine imperfetta di questa felicità; essa è figlia del desiderio, e il desiderio è il più leggiero fra gli amori; il piacere di cui esso va in traccia, è appunto il nemico che lo distrugge, e trova la sua tomba sotto i fiori stessi del godimento.

Il delirio che cagiona la sola voluttà, è passeggiero quanto la bellezza che lo inspira; Ovidio stesso lo disse, ei che non conobbe e cantò bene che questo amore: *le violette ed i gigli non hanno che una stagione: la rosa cade e la spina resta. Tale è la sorte della bellezza, se non se le accoppia la sensibilità del cuore e le grazie dello spirito.*

Ciò che è mortale non può accendere che un fuoco mortale; se voi volete dare dell'immortalità all'amore, fate che l'anima sia l'og-

getto del suo culto, *ch' egli adori Psiche*; allora le sue voluttà saranno eterne, e la sua face mai non si estinguerà.

I Greci, sempre ingegnosi, *facevano collocar sempre alle nozze il simulacro di Mercurio accanto a quello di Venere*, per mostrare che bisognava unir lo spirito e il dolce linguaggio alla bellezza, per rendere costante il suo trionfo e durevole la felicità.

Quando si è egualmente acceso nell'anima e nei sensi, il piacere non è seguito della stanchezza, gl' intervalli del desiderio non sono più occupati dal languore, non havvi vôto nella vita; ai trasporti dell'amore si uniscono le delizie dell'amicizia; pene, piaceri, inquietudini, speranza, tutto è comune; e due amanti, due sposi uniti da sì dolci legami, gustano doppiamente i favori della fortuna, e non sentono che la metà de' suoi colpi.

Quest' amore, lungi dall'esser cieco come l'altro, scorge e scuopre ad ogni istante nuove attrattive nell'oggetto amato: esso è quello che dice di Psiche: *Non essere in lei piccolo punto che non abbia la sua Venere.* Così l'amore che viene dal cuore s' infiamma per mezzo del piacere, s'accresce mediante la felicità, e perfeziona ciò ch'esso ammira; rende eterno ciò che prova e divinizza ciò che ama.

L'amore dei sensi non vuole che piacere, e godere; ei non desidera più ciò che possiede, il suo fuoco muore se voi non gli date sempre nuova esca; in vano gli rimproverate voi

la sua incostanza; lo scuoter solo delle sue ale conserve e riaccende la sua face.

Di fatti, di quai mezzi quei che l'adorano si servono essi per avere il suo favore? Han cura d'abbellire la loro persona, s'occupano del loro acconciamento, variano continuamente i loro modi, il loro tuono, il loro linguaggio e il loro vezzeggiare; il loro scopo è di comparire amabili, di moltiplicare le loro conquiste, di soppiantare i loro rivali: tutto è brio, leggerezza, fragilità in quel tempio del piacere; tutto vi rimpiccolisce l'uomo, tutto lo travia; ei vi prende sempre l'ombra per la realtà, la voluttà per la felicità, ed i vizj coronati di fiori non vi sacrificano altre vittime che le virtù.

Quanto all'incontro si arde del fuoco di un vero amore, si deve stimare ciò che si ama, ammirare ciò che gli piace, rendere la propria anima degna dell'oggetto adorato: noi abbiamo bisogno di insuperbirci delle perfezioni di quella che noi amiamo; noi vogliamo che la persona amata sia altera delle nostre virtù, dei nostri talenti, della nostra gloria; e poniamo la nostra felicità ad una elevazione tale, che bisogna che continuamente ci eleviamo noi stessi per arrivarvi.

In questo amore il pudore aguzza il desiderio, il combattimento dà il premio alla vittoria, la felicità stessa assicura la costanza: l'amante felice gode lungo tempo coll'anima

dopo aver vôtata la coppa del piacere dei sensi. Di lui diceva sì bene l'abate Delille :

Mais qui me décrira ces transports ravisans,
Ces délices du coeur après celles des sens ;
Ces doux ressouvenirs et ces tendres pensées,
Par qui le coeur jovit devoluptés passées ,
Et, rempli d'un bonheur qu'il savoure a loisir,
Consacre au sentiment le repos du plaisir?

Ma chi mi descriverà quei dolci trasporti, quelle delizie del cuore che succedono a quelle dei sensi, quelle care rimembranze e quei teneri pensieri , per cui il cuore gode delle passate voluttà, e pieno d'una felicità ch'egli assapora a suo talento, consacra al sentimento il riposo del piacere.

Se questo amore fa i veri felici , ei fa altresì gli eroi : egli accende gli animi grandi, produce le azioni belle, e sprona alle eroiche virtù. Esso è quello che anima le Artemisie, le Arrie, le Cornelie, la madre dei Gracchi, la madre di Coriolano , la virtuosa Bianca , la coraggiosa Margherita d'Anjou ; ed i nostri antichi prodi andarono a loro debitori delle loro gesta, della loro felicità, della loro fama.

Questi due amori erano adorati dai Greci con una ben notabile differenza; l'*amor piacere* aveva un culto pubblico : sembrava che a lui fosse commesso il fare gli onori della Grecia ; le grandi assemblee si riunivano presso le cortigiane ; esse brillavano agli oc-

chi del pubblico, erano l' ornamento degli spettacoli, esercitavano ne' tempj il sacerdozio di Venere; la gioventù passava presso di loro il suo tempo in feste e giuochi, e sortiva dalle loro braccia per correre alle armi. Gli uomini di stato bene spesso sottomettevano la loro politica ai consigli di quelle, e gli stessi filosofi non isdegnavano la loro seducente conversazione.

In cotal modo lo straniero che giungeva in Corinto o in Atene, non vedeva da per tutto al primo colpo d'occhio che piacere, e non respirava che voluttà; ma se cercava la felicità, doveva penetrare nell'interno delle case e delle famiglie: colà ei ritrovava altri costumi, altre bellezze, un altro culto.

L' immagine di *Venere pudica* colpiva i suoi sguardi; *una testuggine situata da Fidia ai piedi di questa dea richiamava continuamente alla memoria della bellezza il dovere di difendersi, di rimanere ne' suoi focolari, e di non far copia delle sue attrattive agli sguardi profani.* Tutto annunciava il culto dell'*amore-sentimento.* Non vi si trovava il falso splendore, le conversazioni clamorose, le seduzioni lusinghiere e le perfide carezze di Bacchide, di Lamia, di Frine, di Laide; ma in vece vi si scorgeva il pudore misterioso, la tenerezza virtuosa, la dolce confidenza, l' attività industre e laboriosa; colà in fine la voluttà era saggia, i desiderj erano modesti, il piacere era costante, e tutto spirava ad un tempo dovere e felicità.

Io lo dico con dolore ed a nostra confusione; noi crediamo appena in Francia all' esistenza del culto di questo amore puro, a quella felicità interna delle donne greche e delle matrone romane. La costanza, dimenticata coi tempi dell'antichità, ci sembra una chimera. Qual differenza fra i costumi degli antichi ed i nostri! Uno straniero dimandava allo Spartano Geronda, perchè non esistesse Lacedemone una legge contro l' adulterio. « Non può essere utile, rispose Geronda, il » fare una legge simile in un paese ove questo delitto non esiste — Ma finalmente, se » per avventura venisse commesso, quale ne » sarebbe la punizione? — Ebbene, il colpe» vole sarebbe obbligato a pagare un toro » tanto grande, che dalla cima del monte Taigeto potesse bere nel fiume Eurota — Ma » è impossibile (rispose lo straniero) il tro» vare un simil toro — Niente più difficile, » replicò il Lacedemone, che trovare un a» dultero a Sparta ».

Romolo aveva pubblicata una legge a Roma che permetteva il divorzio. Duecento trent' anni scorsero senza che alcuno ne profittasse, e per ben lungo tempo continuarono i Romani a rammemorare con disprezzo il nome di Spurio Carvilio, che per il primo fece divorzio. Noi siamo disgraziatamente ben lontani da questa prisca semplicità. Noi ritroviamo ben di rado delle tracce della lealtà cavalleresca in amore, e noi siamo più occupati dei ridenti oggetti de' nostri desi-

derj che delle dame de'nostri pensieri (*dames de nos pensées*).

Tutto è fra noi artificio e miscuglio: le nostre cortigiane parlano spesso di sentimenti romanzeschi agli amanti che ingannano, i quali, come lo diceva il proverbio greco, *si rovinano pescandole con reti d'oro e di porpora*, mentre, da un'altra parte, donne d'altissima condizione non adorano palesemente che il piacere.

La sensibilità è sulla lingua, la leggierezza nel cuore. Finalmente si giura sfrontatamente un amore eterno alla beltà che si deduce oggi e che si abbandonerà domani; essa duolsi dello spergiuro, e tosto se ne vendica, esponendosi senza riflessione a nuove perfidie.

La depravazione, in una certa epoca, aveva fatti progressi tali, che il disonore era divenuto un vanto, e le debolezze un oggetto d'orgoglio. Si era inventata *la fatuità del vizio*; la marchesa de Lambert cita madama C... la quale diceva: *Io voglio godere della perdita della mia riputazione.* In fatti leggete le produzioni galanti degli uomini di quel tempo: esse sono piene di brio, ma nulla vi si trova che commova. Gli sforzi dell'arte non provano che la sterile frivolezza dell'anima; si vuol sedurre e si cessa d'essere amabile: lo stesso talento non ha più niente di naturale, e non fa più effetto; perchè ella è una verità incontrastabile, *che niente piace realmente allo spirito che non sia passato pel cuore.*

Non ostante io peccherei d'ingiustizia verso il nostro secolo se, confessando che egli di troppo si allontana dal secolo d'oro dell'amore, io dicessi che il pudore, la delicatezza, la vera tenerezza sono del tutto bandite dal nostro bel paese: questi pregi vi sono rari, ma non ignoti, e vi si trovano ancora degli amanti fedeli e degli sposi felici. Io scrivo per questi; a loro io mi dirigo; essi possedono nelle loro anime la vera ricchezza, la vera felicità.

O voi che sapete amare! più il vostro sentimento è puro, più voi temer dovete di alterarlo; più la vostra felicità è grande, più voi tremar dovete di perderla: sono anche troppi i colpi della sorte che vi minacciano, schivate quelli, lo schivare i quali sta in poter vostro: l'amore il più perfetto ha sempre i suoi nemici, i suoi scogli, i suoi pericoli.

Fuggite la gelosia: quando essa è ingiusta, è un'offesa; quando non ha fondamento, è inutile: non vi abbandonate neppure ad una cieca sicurezza; essa produce languore e trascuranza: dal momento che si cessa d'essere amabile, non si è più amato; cercate sempre di amare come se non foste sicuri d'essere riamati.

Siate sobrio nella felicità: conservate il pudore anche nel piacere: esso è la prima delle grazie; il suo velo risveglia la curiosità; quei *mezzi rifiuti* aguzzano il desiderio; si cerca ciò che si asconde, e si ha piacere d'indovi-

nare ciò che non si vede; e forse quello che inventò il primo vestimento, inventò anche l'amore.

Risparmiate l'amor proprio dell' oggetto amato quanto il vostro medesimo: la bellezza si pascola d'incensi come la divinità riunite tutta la possibile varietà dei mezzi di piacere allà costanza dei sentimenti; seguite insomma il consiglio di La Fontaine:

Soyez-vous l'un à l'autre un monde toujours beau,
Toujours divers, toujours nouveau;
Tenez-vous lieu de tout, comptez pour rien le reste.

Siatevi, l'uno all'altro, un mondo sempre bello, sempre diverso, sempre nuovo; tenetevi luogo di tutto, e contate il resto per nulla.

Io vorrei, per onore dell'amore perfetto, ch'ei non avesse che un solo dardo, e che non potesse ferirci che una sola volta nella vita. La bontà del cielo dovrebbe far vivere due amanti lo stesso numero d'anni, e farli morire lo stesso giorno, come Filemone e Bauci. Ma non succede così: la morte, che scaglia i suoi colpi a caso, separa sovente i cuori più uniti, e la sua falce fatale taglia i nodi più dolci. Quando la disperazione non uccide, si cangia in melanconia; l'infelicità perde della sua forza, una dolce rimembranza vi rimane, e vi segue come un'ombra tri-

sta e leggiera; ma voi conservate sempre il bisogno di amare: un cuore sensibile non può viver solo e nel vôto: *voi amaste, dunque amerete.*

Un *primo amore* che ci infiamma nella nostra gioventù, un *ultimo amore* che proviamo nell'autunno della nostra vita, sono due amori ben diversi!

Ma quale di questi due sentimenti è il più forte, il più felice, il più formidabile? È egli il *primo?* è egli l'*ultimo amore?* La questione non è facile a risolversi.

Il *primo amore* ha più fuoco, più furore, più delirio; ma presenta all'anima un non so che di vago e d'indeterminato; si ama, per così dire, piuttosto l'amore che l'amante; si adorano tutte le donne nell' oggetto amato; ed è meno uno sfogo del cuore che il desiderio di conoscere ed impiegare l'esistenza intiera.

Si accumulano tutti i piaceri in una sola voluttà; ma la gioventù vede tanti fiori sotto i suoi passi, tanti godimenti intorno a sè, che l'amore non è mai l'unico suo bene. L'avvenire la distrae dal presente; essa incontra mille passioni differenti che si dividono le sue facoltà, e che le compenserebbero la felicità s'essa venisse a perderla.

L'ultimo amore arde di fuoco più dolce, egli illumina più che non riscalda, esso ha più tenerezza che trasporti; ma questa tenerezza più tranquilla è forse più esclusiva; essa offre meno delizie, ma incontra meno scogli. I suoi piaceri sono meno ardenti, ma so-

no i soli che si provano; si ha tanto maggior cura a conservarli, che la loro perdita sarebbe irreparabile: essi sono l'ultima tavola del naufragio, cui l'uomo s'attacca per non abbandonarla che colla vita.

Per conseguenza quest'*ultimo amore* v'incatena forse con maggior forza, quantunque più freddamente.

Le *grandi follie* sono proprie del *primo amore*, e le *grandi debolezze* del *secondo*; l'uno è la *pienezza della vita*, l'altro n'è il *resto*.

Io non decido fra i due: quello che so, si è, che ogni anima sensibile deve amar sempre; questo è un bisogno che non può morir se non con lei; e ripeterò col *poeta romano*:

L'amour doit éclairer nos jurs à leur déclin
Comme il enflammait notre aurore.
Vous n'aimâtes jamais; aimez, aimez demain;
Si vous avez aimé, demain aimez encore.

L'amore deve illuminare la nostra vita sul suo finire, com'egli infiammò la nostra aurora; se non amaste mai, ricominciate ad amar domani; se amaste, domani ricominciate ad amar di nuovo.

DELLA FORTUNA.

Noi abbiamo parlato dell'Amore; parliamo di un'altra divinità cieca; dessa è la *Fortuna*. Tutto il mondo l'adora, e tutto il mondo se ne lagna. Noi attribuiamo i suoi favori al nostro merito, e la incolpiamo de' nostri errori; e come disse La Fontaine,

Le bien, nous le faisons; le mal, c'est la
(Fortune:
On a toujours raison, le Destin toujours
(tort.

Il bene, siamo noi che lo facciamo; il male, la Fortuna. Noi abbiamo sempre ragione, e il Destino ha sempre torto.

Ella è cosa ben difficile a sapersi, se la fortuna sia ingiusta quanto si crede; e un avvocato che si accingesse a patrocinarne la causa, non mancherebbe forse di mezzi per motivare i suoi decreti e per giustificarne la condotta.

La legislazione di Sparta doveva assicurare la gloria militare della nazione, la prosperità dello stato, la saviezza dei re e la libertà dei cittadini.

Le prime istituzioni di Romolo e di Numa potevano facilmente far presagire la gloria di Roma e la sua dominazione; come il suo ingrandimento, le sue ricchezze e la sua

corruzione annunciavano la sua decadenza. Un uomo che avesse veduto la corte di Dario e il campo d'Alessandro, non avrebbe durato fatica a predire la caduta dell'impero persiano e le vittorie del Macedone. Il genio di Carlo Magno creò la sua dinastia; la debolezza de' suoi successori ne preparò la caduta, non meno che la potenza del clero, e fondò l'anarchia feudale.

Il carattere indeciso di Mayenne, le pazzie della lega, il coraggio e la bontà di Enrico IV lasciavano pochi dubbj sulla caduta della lega e sul trionfo del re. Ai nostri giorni finalmente l'entusiasmo dei Francesi per la gloria e la libertà, e la divisione che regnava fra le corti straniere promettevano alla Francia dei trionfi luminosi, come lo spirito di conquista spinto all' eccesso fecero predire i suoi disastri.

Osservando con attenzione i popoli e gli uomini, si scorge quasi sempre qualche talento, qualche gran qualità che è causa dell'inalzamento, e qualche errore che produce il decadimento; ma l'amor proprio e lo spirito di partito non convengono di questa verità.

Se un popolo è depravato, egli incolpa delle sue disgrazie non già il suo mancar di virtù, ma l'incapacità de'suoi capi; e per l'altra parte il governo, il quale non sa cattivarsi l'opinione pubblica e rendere il popolo felice, si duole dell' ingiustizia della sorte

e dell'ingratitudine dei sudditi. Osservate un'armata che fugge: i soldati accusano la poca perizia dei capi; il generale ne accusa il tradimento.

Non si può del resto negare una verità conosciuta: spesso il destino favorisce il delitto, e fa sortire un buon esito alla schiocchezza, mentre all'incontro precipita nell'avversità la virtù ed il genio: ma, facciamoci bene attenzione, vi è sempre un po'del nostro in questi apparenti capricci della sorte. Alla lunga guadagna quello che giuoca meglio, poichè perde meno quando è in disgrazia, e vince più quando è in fortuna.

Il filosofo favolista ve ne racconta una bella quando vi presenta *la Fortuna che vi attende al vostro letto*. S'accosta più alla verità quando vi dice: *ajutatevi, Dio vi ajuterà*. I Lacedemoni volevano *che si invocasse la Fortuna stendendo le mani*; essi sapevano che questa dea si raggiunge coll'attività, si doma col coraggio e si fissa colla saviezza. Il principe Potemkin raccontava che il suo cavallo era stato la causa della sua gran fortuna. Ei serviva nella guardia e compiva i diciott'anni il giorno in cui si fece la rivoluzione che balzò dal trono Pietro III per farvi salire Caterina II. Quella giovine principessa essendo vestita con abito militare, e non avendo il galano alla sua spada, si rivolse per azzardo a Potemkin per chiedergli il suo; ei si fece avanti e glielo presen-

tò con grazia e sì con rispetto ; ciò fatto , ei voleva ritirarsi, ma il suo cavallo avvezzo a stare collo squadrone, non volle distaccarsi da questo cavallo dell'imperatrice, presso il quale si trovava: egli ebbe bello spronarlo, il cavallo si ostinò ; Caterina rise dell'accidente e permise al giovine ufiziale di marciar vicino a lei : essa notò la sua figura ch'era bella, e il suo spirito che parvele originale e coltivato: essa concepì dell'interesse per lui, e questo interesse lo condusse in seguito al comando delle armate, al primo ministero, e fugli sorgente d'immense ricchezze.

Ecco certamente un vero colpo della sorte, un deciso capriccio della fortuna; ma se questo incontro fosse accaduto ad un uomo privo di coraggio e di talento, ei ne avrebbe tratto poco profitto. Un accidente può farvi montare sul carro della fortuna, ma o vi ribalta, o non vi conduce a nulla, se voi non sapete condurlo e spingerlo innanzi.

Io so benissimo che alcune volte la sorte vi fa nascere sul trono, erede di grandi ricchezze, di una bella figura e di una robusta salute; io ho veduto di tali esseri predestinati che possedevano questa specie di fortuna tranquilla e, per così dire, naturale; essi non ne sapevano apprezzare il valore, perchè non l'avevano comprata; osservandoli, lungi dal portar loro invidia, io li compiangeva, e diceva come il filosofo Attalo: « Pre-

ferisco esser ricevuto dalla Fortuna nel suo campo, anzichè alla sua corte ». Il godimento è un frutto che non ci è data che dal travaglio, e come dice Montaigne « Non il possesso ma il godere ci rende felici ».

I Romani adoravano la Fortuna sotto diversi emblemi; vedevasi sui loro tempj la *Fortuna d'oro*, la *Fortuna obbediente*, la *Fortuna inopinata*, la *Fortuna rivolta*, la *Fortuna glutinosa*, per dimostrare quanto essa attaccava quelli che giungevano ad avvicinarsele.

Una cosa non molto onorevole per Roma, si è che vi si eressero dei tempj alla Fortuna molti secoli prima che si pensasse a fabbricarne per la *Virtù* e per *l'Onore*. *Scipione e Marcello ebbero finalmente questa tarda gloria*. Più o meno un tale esempio è da per tutto imitato. Si è premurosi d'incensare la fortuna, e ben tardi si rende giustizia al merito ad alla probità; e pur troppo accade sovente che sì onorevole cura è lasciata alla posterità.

È comune l'errore di confondere la fortuna colla gloria. Un evento felice può dare del potere senza merito e della ricchezza senza talento: un imbecille, in alcune circostanze, può riuscire in una importante negoziazione: un fazioso ignorante, ma ardito, può esser portato molto in alto da una rivoluzione: la sorte fece più d'una volta guadagnar battaglie a generali mediocri. Gli er-

rori di un avversario, i talenti d'un subalterno possono tener talvolta luogo d'abilità. Questi casi fortuiti danno un falso splendore, una fama menzognera; ma sono fantasmi privi di realtà, ombre che passano, colossi coi piedi d'argilla che il menomo accidente riduce in polvere.

La fortuna sola è un cattivo ritratto della Gloria: essa riceve per un tempo i medesimi onori, presenta le medesime apparenze; ma tutta questa pittura si cancella e non ha corpo. La fortuna solleva ben in alto, ma il solo genio può sostenersi in quell'altezza.

Gli antichi rappresentavano questa incostante dea, col piede ora sopra una ruota, ora sopra un globo, qualche volta sopra una nube. Un pittore moderno, Essequi, l'aveva dipinta sopra uno struzzo, per indicare ch'essa accordava spesso i suoi favori alla sciocchezza. Del resto. quand' essa commette di tali errori, noi siamo ordinariamente suoi complici, e noi tributiamo i nostri riguardi ed i nostri omaggi colla stessa cecità con cui essa spande i suoi doni.

Valerio era riputato un uomo mediocre sotto tutti i rapporti; nelle conversazioni non era buono che a far numero; niuno sapeva se era bello o brutto, buono o cattivo, stupido o ignorante. Ei s'incontrava per tutto senza che si facesse mai attenzione a lui; non ispirava il minimo interesse colla sua assiduità, nè il più leggiero mal umore colla sua

assenza. Non si badava alla sua insignificante conversazione, non si osservava il suo silenzio, e di lui insomma non si conosceva se non il volto che si vedeva a tutti gli spettacoli, e il nome che si trovava scritto a tutte le porte.

Ebbene Valerio ha avuto l'eredità d'un suo zio morto alle Indie; egli ha sposato una donna, col mezzo degli intrighi e della bellezza della quale ha ottenuto un posto; ecco Valerio ricco e potente: esso è da tutti avvicinato rispettosamente, è invitato da per tutto, e si trova la sua fisonomia spiritosa. Se il caso porta ch'ei citi a proposito un verso d'Orazio, egli è un uomo dottissimo; se gli si sente ripetere un articolo di gazzetta, credete a me, si dice, egli è un gran politico; se egli è veduto salutare cinque o sei donne, o dare il braccio ad una vecchia duchessa, guardate, si esclama, niuno fa meglio di lui gli onori di casa; esso parla poco, è vero, ma pensa molto; è un uomo di stato, un uomo profondo: in poche parole, non si finisce di lodarlo, e tutti, come la fortuna, lo portano alle stelle. Egli è vero che poco tempo dopo, un intrigo gli porta via il suo posto; addio le lodi, addio gli amici; il suo merito si dissipa com' essi; non basta voltargli le spalle, esso è biasimato, posto in ridicolo, lacerato; si esaltavano prima i suoi talenti, ora si esagerano i suoi errori, e si arriva perfino qualche volta a mettere in dubbio la sua probità.

Ecco come va il mondo! Che fare? aspettarselo e sopportarlo, perchè è indispensabile, e riderne, se si può.

La filosofia non sarebbe buona a nulla se essa non c'insegnasse a sostenerci contro i capricci della sorte e contro l'ingiustizia degli uomini.

Un Greco diceva a Dionisio il giovine che aveva perduto il trono: « A che vi servirono » i precetti e la conversazione di Platone? » Ei rispose: « A sopportare la mia caduta, il » mio esilio e i vostri sarcasmi ».

Quello che fa che d'ordinario si trovi difficile il resistere ai rigori della Fortuna, è che la maggior parte degli uomini la prendono per la Felicità. A vero dire, sarebbe un paradosso il sostenere che essa è estranea alla nostra felicità; essa ci procura molti godimenti, ma si è detto con ragione *ch' essa vende ciò che si crede ch'essa doni*; si può anzi asserire *ch'essa non fa che prestare ciò ch'essa vende*. Per conseguenza, la prima cosa che far deve un saggio, ricevendo i suoi doni, si è ben convincersi esser questi *piaceri cari ed incerti*, e che noi non abitiamo mai in casa sua che *come pigionanti e non come proprietari*.

Volete voi sapere qual prezzo costi spesso il divenire uno dei suoi favoriti? Ponete mente ai cortigiani che si affollano intorno al suo palazzo; essi v'insegneranno tutti che la Fortuna attacca il suo favore alla estremità

d'una *catena*, e che non si può ottener quello senza portar questa; e come ben lo dice La Bruyère: « Ciascuno d'essi consente d'es-
» sere schiavo alla corte per dominare in pro-
» vincia: ei vi mostra altresì che lo schiavo
» non ha che un padrone, e che l'ambizioso
» ne ha tanti quanti ei ne incontra che pos-
» sano essere utili alle sue mire ».

In fatti l'ambizioso, per arrivare al suo scopo, bisogna che sappia rendersi piacevole ed utile: i cortigiani, secondo la savia osservazione d'un filosofo, *sono come i marmi dei palazzi, freddi, duri e puliti*; essi non fanno nulla che per interesse; e per ottenere da essi ciò che si desidera, bisogna *piacere* e *servire*, ciò che significa piegare il proprio umore secondo il loro, adattarsi ai loro gusti, adulare le loro passioni, far ciò che incomoda, lodare ciò che si disprezza, dire quello che non si pensa, sorridere in faccia all'odio, risparmiare l'invidia, sopportare le ripulse, i disgusti, e tirarsi addosso in tal guisa tormenti tali che sarebbero un vero supplizio se vi si fosse condannato, in vece di esservisi assoggettato spontaneamente.

Ed alla fine di tutte queste pene, contro le quali non si è sostenuto che dalla speranza, che cosa si trova? forse la felicità? No; dei beni dei quali subito ci disgustiamo, e che non servono che a farcene desiderare degli altri, cari come i primi e come i primi menzogneri. Non si gode, si teme di perde-

re: si vorrebbero degli amici, e non s'incontrano che adulatori o rivali : se voi ottenete ciò che altri desideravano, questi vi odiano; se non conseguite il vostro intento, siete posto in derisione ; se cadete in disgrazia, tutti vi piombano addosso, e siete dimenticato; e l'ambizioso se la cava anche a buon mercato, se non fece ai suoi idoli altro sacrificio che quello del suo tempo e della sua salute, e se non ha da rimproverarsi d' aver sacrificato la coscienza e l'onore.

Esistono, non si può negare, delle *fortune* che valgono più di quello che costarono; tali sono le fortune acquistate senza intrigo, meritate per mezzo di grandi talenti, nobilitate dalla virtù ed abbellite dalla beneficenza: esse sono rare e pure; si posseggono senza vergogna, e se ne gode senza rimorso; esse procurano la vera felicità ; ma ella è cosa evidente che questa felicità non è dovuta che al merito, e non alla fortuna. I beni ch'essa comparte, i mali che essa fa, sono fuori di noi, mentre esiste in noi la sorgente della fortuna e della disgrazia.

L'anima trasforma in bene ed in male tutto quello che essa avvicina, e spesso ella ritorce a nostro scorno i favori della fortuna, e a nostra gloria i suoi rigori. Non senza buone ragioni e non senza grandi esempi si disse *esser la prosperità lo scoglio del savio, e la disgrazia la sua scuola*. Pretendere che gli uomini si disgustino della fortuna, sarebbe

una pazzia : non deve aversi che uno scopo quando se ne parla, cioè quello di farla conoscere tal quale essa è, e non tal quale ce la figuriamo : tutto il mondo vuole, più o meno avidamente, bere alla sua coppa.

Cerchiamo soltanto un preservativo contro la sua ebrietà,-un antidoto contro i suoi veleni.

Incominciamo dal guarire il nostro acciecamento, per metterci al coperto del suo. I più fra gli uomini chiamano *la loro fortuna, giustizia*, e *quella degli altri, caso fortuito*; la presunzione e l'invidia sono i frutti di questo errore. Stabiliste voi stesso in qual luogo, in qual tempo dovevate nascere? quali sarebbero i genitori vostri, quale la vostra educazione? Creaste voi stesso le circostanze di cui approfittaste? Siate giusto, e quindi sarete modesto, e riconoscerete quanto è piccola la parte di merito che potete arrogarvi della vostra buona fortuna. Quanti errori non commettesti voi, che potevano farvi perdere il vostro scopo? « Ma noi ci perdoniamo facilmente i nostri falli, dice Bossuet, quando la fortuna ce li perdona ». Riconoscete piuttosto questi errori, giacchè dimenticandoli non si fa che rinnovarli.

Le grandi fortune si prendono d'assalto e per sorpresa; la sorte le dispone, ma il genio soltanto sa impossessarsene; le piccole fortune si guadagnano piuttosto coll'assiduità. Un uomo senza talenti, ma che aveva prosperato

a forza di costanza e di tenacità, domandò un giorno Newton: « Come giungeste voi a sco»prire il sistema del mondo? Come voi giun»geste a far fortuna, rispose il filosofo, pen»sandoci tutta la mia vita ».

Allorchè la fortuna vi è nemica, e vi percuote con un colpo inatteso, volete voi non restarne abbattuto? riflettete alla sua incostanza; questo è un rimedio che vi presenta ella stessa. Bene spesso il male che essa sembra farvi è un bene ch'essa vi prepara: bisogna saper profittare tanto dei suoi rigori che de' suoi favori. Carlo V andò probabilmente debitore della sua prudenza alle disgrazie che tribolarono la sua gioventù. Enrico IV sarebbe stato meno grande, meno buono, se fosse stato prima meno povero e meno perseguitato. Senza la sconfitta di Narva, Pietro il grande non avrebbe forse mai sviluppati quei grandi mezzi, quelle grandi qualità che lo resero vincitore a Pultava: ei non avrebbe riformata la barbarie dei costumi dei Moscoviti, s'ei non avesse corso il rischio nella sua gioventù d'esserne la vittima. Ai nostri giorni un famoso generale regnò in Europa perchè fu costretto di levare un assedio nella Siria; ed i russi non entrarono nella capitale della Francia, se non perchè avevano avuto prima la disgrazia di vedere i Francesi a Mosca. In fine si potrebbe asserire senza paradosso, che l' abilità trova alcune volte più profitto

per l'avvenire nell'avversa che nella prospera fortuna.

Non vi affliggete se mirando ad una grande fortuna, voi non arrivate a conseguirne che una mediocre; giudicatela non dallo splendore di cui vi circonda, ma dalla felicità che vi procura; voi siete più lontano da sole, ma siete anche più lontano dalle tempeste: queste si formano in alto; voi vi trovate al basso, ma all'ombra ed in mezzo ai fiori; ripetete quello che diceva Orazio a Celso:
» Che importa che la mia navicella sia picco-
» la o grande, basta che io sia portato como-
» damente e con sicurezza? »

Rallegratevi piuttosto di aver meritato che di avere ottenuto i favori della Fortuna; essa cagiona più umiliazioni che piaceri a quelli che ricevono il premio senza averlo guadagnato. Perchè la più parte de' nuovi ricchi sono eglino così irritabili? per lo stesso motivo che rende i gobbi maligni; essi temono la derisione, si armano contro di essa in prevenzione.

Alla festa d'un villaggio, tutti correvano a prostrarsi avanti una statua di legno fatta di nuovo e rappresentante il Santo del luogo. Un contadino solo restò in piedi: gli fu domandato perchè non adorasse, come tutti gli altri, l' immagine del Santo protettore:
» Oibò, disse egli, non è gran tempo che
» l'ho conosciuto però; poichè son io che l'ho
» scolpito ».

Quando si vuol far perdonare una elevazione rapida, bisogna mostrarsi abile ad un tempo e modesto: il mezzo di far dimenticare la propria origine, si è il mostrare che ce la ricordiamo. Seguite la massima di un antico. « Sopportate bene la vostra fortuna, se » volete essere sopportato voi ».

Il più grato spettacolo ai miei occhi è il vedere *la modestia accoppiata alla grandezza, la bontà alla potenza, la saviezza alla prosperità*: Gli dei preferiscono, si dice, *quello della virtù che lotta contro l' avversità*: ambedue questi spettacoli sono ammirabili e rari: se gli dei fossero come noi attori, in luogo d'essere spettatori, io credo che preferirebbero il primo.

Nella mia gioventù, io fui ammesso per azzardo alla società della duchessa di S...: era una bellissima donna, molto ricca e godeva di un gran credito, Io cercai per lungo tempo di insinuarmi nelle sue buone grazie, e fui testimone e vittima dell' ineguaglianza del suo umore e della bizzerria de' suoi capricci. Non la vidi mai due giorni di seguito la stessa: ora era bruna, ora era bionda; oggi era fiera, altiera, maligna; il giorno dopo, dolce, prevenente e buona all'eccesso. Alcuni de'suoi adoratori lagnavasi da dieci anni della sua crudeltà; alcuni di quelli che non aveva fatto che comparire, si vantarono della loro fortuna. Ella riceveva spesso e senza scelta tutti quelli che andavano a visitarla,

e qualche volta senza il minimo motivo ricusava di ammettere delle persone di merito che desideravano di fare la sua conoscenza. Per un tempo sembrava ch' ella non amasse che la gloria; la sua casa era piena di militari, d'ambasciatori, di ministri; essa si divertiva a conferire dei gradi, delle decorazioni indistintamente a vecchi ufiziali e a giovani damerini: poco tempo dopo voi la vedevate senza belletto, senza lusso, senza acconciamento, correre per le chiese, circondata di preti, tutta occupata a brigare un cappello di cardinale per un giovine abate che faceva de' versi a meraviglia. Io ho visto la sua casa trasformarsi in una officina di spirito; vi si davano applausi a Poinsinet e vi si fischiava La Harpe; vi si metteva Dubelloy accanto a Voltaire. Un giorno essa si divertiva a far avanzare nella carriera degl'impieghi uno che avea portata la livrea, a fargli ottenere un grande impiego nelle finanze, e a farlo quindi desinare con dei gran signori, che gli domandavano del denaro in prestito e poi si ridevano di lui. Il suo piacere abituale era quello di rovesciare in un'istante co'suoi intrighi coloro dei quali, per molti anni, essa aveva con calore favorito l'avanzamento. Ella rideva scandalosamente della loro caduta, e li denigrava collo stesso calore con cui gli aveva adulati: noi eravamo sovente disgustati de'suoi capricci e ributtati dalle sue perfidie; ma essa avea una giovine dama di compa-

gnia, che mi par di vedere ancora, quasi sempre con un abito verde, le cui maniere dolci, il tenero linguaggio, gli sguardi seducenti e le promesse lusinghiere ci ritenevano e ci consolavano. Pure un giorno, stanco della sua incostanza e della mia schiavitù, spezzai la mia catena e scomparvi. D'allora in poi io non la cercai più; ma ella stessa venne più volte a farmi visita. La sua premura si accrebbe insieme colla mia indifferenza; io la riceveva senza trasporto e la vedeva andarsene senza dispiacere. Tal che noi restammo ambedue in una buonissima misura senza troppa grande intrinsichezza, senza troppa freddezza; ed io trovai il modo di conservarmi una piacevolissima relazione di galanteria, in vece di rimanere schiavo di un padrone imperioso.

Questa dama non somiglia male alla fortuna, ed io vi consiglio miei cari amici, per la vostra felicità, di trattarla come io trattai la duchessa. La Fontaine ve lo disse prima di me:

Ne cherchez pas cette déesse
Elle vous cherchera; son sexe en use ainsi.

Non ricercate questa dea; ella vi cercherà; tale è l'uso del suo sesso.

FINE DEL PRIMO VOLUME.